Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Racc. Dramm.
L. 2

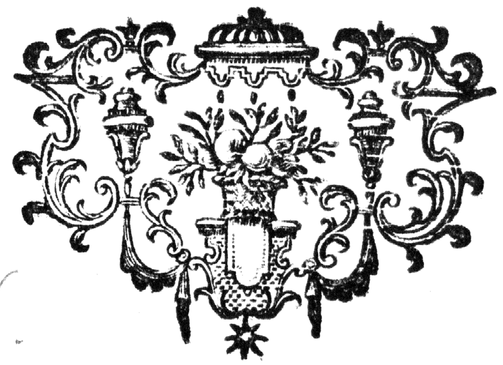
Non è citata
nè dall' Allacci
nè dal Melzi
nè dal Passano.

Racc. Dramm. L. 2

LA LUCREZIA
TRAGEDIA
IN VERSI SCIOLTI.

Quidlibet audendi ſemper fuit æqua poteſtas.
Scimus, & hanc veniam petimuſque, damuſque viciſſim.

HORAT. DE ART. POET.



IN LUCCA MDCCLXXXVII.

Preſso FRANCESCO BONSIGNORI)(*Con Approvaz.*

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
L
2
BRAIDENSE
MILANO

ILLUSTRISSIMA SIGNORA.

Donna, gloriosa Donna, a cui finora
Egual non vidi nei pensier, nel tratto,
Ne' vezzi del sembiante, nelle doti
Dell' alma, e nei prodigj della mente,
Che venero, che adoro, e che... Ah t' intendo!
Quel modesto rossor ch' io taccia impone.
Questa di cupo meditar funebre
Rustica figlia, unqua del giorno avvezza
Al riso, se di quelle rosee labbra,
Se di que' rai fervidi e bruni, muta
Al sorriso dolcissimo soave,
A pascer forse non inatta il raro
Tuo profondo saper, t' offro, e consacro.
Avea nel cor tua bella immago, ed era
Tutto pieno di Te, quando anelava
Dar anima dolente, e flebil voce
Nell' orror della notte a inerti carte;
Crear massime austere, e gli assoluti

Sentenziosi, ricercati detti
Sparger d'attiche frasi: or qual da tanta
Guida scortata da quei muti orrori
Qual emerger dovea nobil Tragedia,
Che tuo malgrado ancora adorno il fronte
Del venerato nome, indi servisse
A lui d'eccelso monumento, dove
Affondar non potesse il ferreo dente
L'inesorabil veglio, e si scorgesse
Livida stargli al piè l'invidia doma?
Se rispondeva al fervido desìo
Il combattuto imaginar? ma appena
In cupo estasi assorto idee volgea
Alte, sublimi, idee di dolce tempra,
Dir non saprei, se inopportuno, o caro
Di Te col pieno offria mai sempre il core,
Onde coprir doveva eterno oblìo,
Se un tuo comando non si fosse opposto,
Questa di stima, e di sincero affetto
Alterna Figlia, in cui non di Lucrezia
Esaltai la virtù. Di Te parlava,
Ragionando di lei; specchiati in essa,
L'Immago tua vedrai. L'immacolata
Candida fe, pria che macchiata fosse
Dal regio tradimento, la grandezza,
Che al bene altrui tutta se stessa dona,
Son pur tuoi fregj, fregj tuoi son pure
I vezzi di quel volto, che un Tarquinio
Pianse allor che oltraggiò; diversa solo
Da quella sei nelle vicende: Avverso
A lei mostrossi, e Te rispetta il Fato.
Sì Donna Eccelsa mentr'io stava intento
Di Lucrezia a narrare, alto esaltava
Lucrezia il labbro, ed il tuo nome il core:

In segno di venerazione
N. N.

ATTORI.

LUCREZIO *Padre di*
LUCREZIA *Moglie di*
COLLATINO
SESTO TARQUINIO *Figlio di L. Tarquinio Superbo Re di Roma*
BRUTO *Amico di Collatino*
VALERIO *Amico di Lucrezio*
SABINA *Confidente di Lucrezia e amante Corrisposta di*
FULVIO *Uffiziale della Guarnigione di Collazia.*

La Scena è in Collazia nel Palazzo di Collatino.

LA LUCREZIA

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Atrio nel Palazzo di Collatino in Collazia, dalla di cui estremità vedesi la Piazza di Collazia suddetta.

Lucrezia sola,

Ove sono! ove vo! qual tetro orrore
Mi circonda! qual voce al cor mi dice,
Empia che mai facesti! in quale abisso
Sventurata mi trovo! in ogni parte
Dell' error mio vedo l' impronta! Parmi,
Che ogni più lieve suon spergiura esprima,
Infedele Lucrezia, che nel seno,
A traverso all' orror del mio delitto,
L' oppressa mia virtù strada si faccia,
E di me stessa a me chieda vendetta!
Che queste mura, entro di cui non mai
Fu vilipesa, col silenzio loro
Voglin rimproverarmi il fallo mio!
Che torvo il guardo in atto di minaccia,
Vibrin contro di me queste sembianze

De' Collatini Eroi! (1) Deh ſoſpendete
Grand' Avi il voſtro ſdegno. Un' infelice
Non un'empia ſon io, che all'atto infame
Fu diſcorde il voler; chiamo del Cielo
In teſtimonj i Numi; e che dovea,
Che potea far? Non fu che mi ſeduſſe
Della morte l'aſpetto; avria ſaputo
Mille morti affrontar; ma quando (oh Dio!)
L' empio Tarquinio a quella aggiunſe ancora
La ſeconda minaccia (ahi rimembranza!
Mi ſento inorridir?) cedei. Che! dunque
Soffrir dovea, che di Lucrezia un giorno
Inonorata la memoria andaſſe,
Piena d' obbrobrio ai Poſteri; ſoggetto
D'eterno orror? ſoffrir dovea, che Roma
Che il Genitor, d'un innocente Figlia
Doveſſero arroſſir? che Collatino
(Tremo in penſarlo!) immaginarmi oſaſſe
Un' adultera vil? che di Lucrezia
Al nome ſolo inorridiſſe il Mondo?
Ah! menſognero onor, ſolo conſiſti
Nell' opinione altrui! l'iſteſſa adeſſo
Caſta, innocente, onorata Lucrezia
Creduta ſono, eppur non ſon l'iſteſſa;
No l'iſteſſa non ſon, tanto diverſa
Sono da quel che fui, quanto dal vizio
E' la virtude. Una ſpergiura, un' empia,
Un' adultera io ſon; dal più profondo
Cupo ſen degli abiſſi odo una voce
Gridar vendetta; odo chieder vendetta
Con ſanguigno ſplendor le ſtelle irate,
Ogni ente, ogni aura! ed io reſiſto? ed io...

(1) *Volgendoſi alle ſtatue, che rappreſentano gli Avi della famiglia, e delle quali è l' Atrio circondato.*

Coraggio, o mia virtù; quantunque oppreſſa
Tuttora eſiſti in queſto ſen; v'accendi
Nobil furor, ti vendica d'un' empia,
Che t'oltraggiò; toglimi a mille morti
Con una morte ſola, e niuna un giorno
Al proprio onor di ſopravviver poſſa
Autorizzarſi dall'eſempio mio. (1)
Chi ſempre viſſe alla virtù, non regge
Del delitto all'orror, che mille ponno
Nuove virtù adombrar, ma toglier mai.
Dunque ſi mora; è d'un Eroe la morte
Il principio di vita; alma, coraggio,
Cerchiſi un ferro.... Che! dunque tu mori
Senza pria vendicarti? andrà Tarquinio
Del ſuo delitto impunemente altero?
No, ſi cambi conſiglio; a Collatino,
(Miſero Spoſo! qual tremendo colpo
Sarà queſto per te!) noto ſi faccia
L'involontario error; mi veda ei ſteſſo
Paſſare il ſeno; vendicar mi veda
Del mio delitto; m'oda ſemiviva
Anelante ſul ſuol contro Tarquinio,
Chieder atra vendetta; di mia ſorte
Abbia pietà; la mia memoria ſempre
Soſpirando rammenti; un infelice,
Quando a turbar verrà l'idea di queſte
Sventurate ſembianze a lui la pace,
Si ricordi che fui non un' infida;
L'error deteſti, ma la rea compianga;
E ſe del mondo tutto d'uopo fia,
Tutto il mondo ſollevi a vendicarla.

(1) *Nec ulla deinde impudica Lucretiæ exemplo vivet.*

Tit. Liv.

Trema Tarquinio; già per mio conforto
Su quell' infame capo a un tempo miro
Balenar mille acciari! Trucidate!
Uccidete.....

SCENA II.

Sabina, e detta.

Sab. LUcrezia, e quai trasporti?
Che fu?
Luc. (Dove m' ascondo? Ah nel tuo seno
Inghiottiscimi, o suol; d' altri non posso,
Che della morte sostener l' aspetto.
Fuggiam)
Sab. T' arresta: eppur Sabina io sono,
Quella son pur, cui confidar mai sempre
Degnasti i tuoi pensier; perchè or mi fuggi?
Come a tal segno meritar potei
Lo sdegno tuo?
Luc. Sabina.... oh Dio!
Sab. Prosiegui,
Parla, che mi vuoi dir?
Luc. Che l' innocente
Lucrezia più non son, che una spergiura,
Che un' ingrata son' io. Fuggimi, trema;
Trema per me, la mia presenza evita,
Lasciami al mio dolore, ai miei rimorsi
Lasciami in preda
Sab. Spiegati
Luc. Non posso.
Sab. Di tanto cambiamento qual fu mai
La rea cagion?
Luc. Tarquinio

Sab. Come! Sesto?
Luc. Si, Sesto è il traditor.
Sab. M'inganni? Oh Dio!
E tu, crudel....
Luc. Non condannarmi; ascolta
E inorridisci. Non ignori come
Del superbo Tarquinio una coi Figlj
L' altr' jer quì venne Collatino. Sappi
Che là nel campo in un fatal banchetto
Ciascun narrando di sua Donna i pregj
Si venne al paragon; sempre funesto
E' il confronto; niun ceder vuol, che ognuno
Il proprio vanta, e l' altrui sempre invidia.
S' accesser nella disputa, e concluso
Fu di portarsi il giorno appresso a Roma,
Onde mirar qual sopra le altre il vanto
Portasse di beltade: eravi ancora
Per mia sfortuna Collatin. Fu d' uopo
Venir quindi in Collazia; e vinser queste
Sfortunate sembianze, che d' impuro
Amor, Sesto infiammar: sai che l' amore
Legge non ha, sai che in un cor malvagio
Desta impuri desir; d' altero Padre
Quell' inumano Figlio, cui rimase
Scolpita in cor quest' infelice imago:
Tornati appena al Campo, il reo disegno
Di possedermi concepì, che l' empio
Non ama che se stesso, ed in Collazia
Come t' è noto all' imbrunir del giorno
Jeri solo tornò; sì tosto il vidi,
Sentii gelarmi entro le vene il sangue,
Quasi presaga del futuro: appena
Ebbe da sola a sol via di parlarmi,
Eccomi ai piedi tuoi, mi disse, il mio
Decreto ad ascoltar. Lo guardo: avea

Fervidi i lumi, fiammeggiava in viſo,
E mal poteva articolar gli accenti,
Che la virtù riſpetto intima, o almeno,
Se riſpetto non può, timore incute.
Qual popol folto, che ſortire aneli
Da ſtretta porta, o per campar dal fuoco
D'orrido incendio, o da qualche ruina,
L'un l'altro il varco ſi contende; tali
Gli affetti, che ſpiegar volea, l'un l'altro
Contendeanſi il ſentier: vomita alfine
Del ſuo ritorno la cagion. Qual' io
Rimaſi allor, t'imagina, o Sabina;
Tremai, m'iſtupidii: ei fatto ardito
Dal mio ſtupore, in mille guiſe e mille
Tentò la mia virtù; mal può d'altrui
La virtù riſpettar chi non la ſente.
Preghi adopra e minaccie; il dover mio
Gli oppongo invano, invan l'orror del fallo
Gli rappreſento, e l'amicizia ſua
Per Collatin; nel più deforme aſpetto
Il tradimento gli dipingo; aggiungo
Alle preghiere il pianto; e ſtanca omai
D'avvilirmi così, no, gli ſoggiungo,
Temerario, sleal; quindi, ti ſcoſta,
Parti, o ch'io.... ma qual pro? ſordo l'indegno
Ai prieghi, alle minaccie, il ſolo aſcolta
Deſio brutal, torvo mi guarda; ebbene,
Mi dice, eleggi; o compiacermi è d'uopo,
O la morte.... Non più, ſcelgo la morte;
Gli replico ſdegnata: oſſerva, indegno,
Con che intrepido cor ſan le mie pari
Sortir d'affanno; eccoti inerme il petto,
Saziati pur; ma trema, degli Dei
Già la vendetta ti circonda. Ah poſſa
Per liberar la Patria dai Tiranni,

Eſtenderſi ſu tutta l'inumana
Famiglia tua! Lordati pur del mio
Sangue innocente; ſe finor la vita
Amai, or la deteſto; amar ſi puote,
Empio, quel dì, che teco ſi divide?
Muojo contenta, purchè illeſo porti
La mia virtù da macchie di delitto
All'anelito eſtremo il proprio nome.
A tali accenti arde di rabbia e freme
L'empio, ed (oh rimembranza!) acceſo in volto
No, mi ſoggiunge, invan lo ſperi; voglio
Toglierti e vita, e onor; queſto ſognato
Onor, che tanto apprezzi, e ſol conſiſte
Nel capriccio del caſo, e nell'altrui
Opinion fallace. Un de' tuoi ſchiavi,
A te paſſato il ſeno (e trae dal fianco
Veneſico pugnal) con queſto ferro
Trafiggerò; porrollo eſangue al tuo
Lato in atto, onde poſſi eſſer creduta
Un' adultera vil dal Ciel punita
Col complice del ſuo delitto infame
Nell'eſeguirlo. Va ſul guado eſtremo,
Va pur fregiata di virtude, e laſcia
Orrido eſempio ai poſteri il tuo nome
Carco d'infamia; al Genitor pentito
D'avere in te dato alla luce un moſtro,
Accelera la morte; Collatino
Copri d'obbrobrio; offuſca la grandezza
Degli Avi ſuoi; fa che Roma arroſſiſca
D'un' impudica Figlia, e te, te ſteſſa
Poni in non cale e l'onor tuo; conſerva
Per l'oblio la virtù; nell'opinione
Altrui perdila, perdila per ſempre;
Soffri, che oggetto di terror s'eſponga
Alla campagna queſto corpo eſangue,

Vil pasco agli avvoltoj, privo dei sacri
Ultimi ufficj, e di te paga..... Taci,
Empio, inuman, sognar la tua perfidia
Potea maggior supplizio? inorridita
Risposi. In qual bivio crudel si trova
La mia virtù! Cedere all' empio .... Oh Dio!
Meco stessa dicea, non posso, troppo
L'orror del fallo mi spaventa; e intanto
Per casta conservarmi, un' impudica
Dovrò sembrar per sempre? Ah quando, o Numi,
Io tanto sdegno meritai da voi?
L'empio, che attender dee, se questo è il premio
D'un' innocente! mentre in cotal guisa
Sfogava il mio dolor, risolvi, disse
In atto di ferir; son stanco omài
Di soffrir più, che impaziente è sempre
L'empio di coronare il suo delitto,
Risolvi, o il colpo.... Ho risoluto, indegno;
Ferisci pur, soggiunsi; Dunque mori,
Replicò furibondo, e nel mio petto
Lanciava il colpo; s'affollaro allora
D'un orrido avvenir mille funeste
Idee nella mia mente. Ah ferma, iniquo,
Ferma dissi, e mancai.... Sì tosto i sensi
Gli usati ufficj ebber ripreso, intorno
A me non vidi, che l'orror del fallo;
In odio a me medesima volea
Passarmi il sen; ma il desio di vendetta
S'oppose, e mi trattenne ancora in vita.
Or condannami pur.

Sab. No, ti compiango,
Infelice Lucrezia! Io nel tuo caso
Avrei... forse.... Ah nol so, niuno si puote
Di se stesso fidar; perdona il mio
Trasporto ingiusto.

Lucr. Anzi più caro
Quanto più ingiusto mi è, di tua virtude
Ei m'assicura, e mentre m'affliggea
Meco stessa il lodava. Ecco a qual sorte
M'han soggetta i miei mali, a amar chi m'odia,
E l'empio ad aborrir, che m'idolatra!

Sab. Ma dì; come potrai, senza far noto
L'involontario error, contro di Sesto
Armar l'altrui vendetta? e vuoi che sappia...

Luc. Sì vo' che sappia Roma il mio delitto,
Che il sappia Collatin; rossor non sente
Chi rimorsi non ha; non v'è rimorso
Ove fallo non è, nè fallo, dove
Non concorse il voler; l'alma sol pecca,
Non la spoglia mortal; contro di lei
Saprò farmi ragion, poichè di Roma,
Poichè di Collatin contro di Sesto
Avrò incitata la vendetta. Questa
Sol fa ch'io tardi a vendicar me stessa;
Ma guari non andrà; troppo aborrisco
Quest'adultera spoglia; alto rimbomba
In fondo del mio cor, mori Lucrezia,
Mori da forte, vendica te stessa,
E la vendetta contro di Tarquinio
Allo sposo commetti, al Padre, a Roma;
Dell'innocenza tua così darai
Non equivoca prova. Oggetto sei,
Benchè innocente, di terror, se vivi;
Ed oggetto ti fai con la tua morte
Di gloriosa memoria. Il sangue tuo
Ancor fumante griderà vendetta
In ogni cor, stanco oramai di tanta
Barbarie: allor che giunti sono al colmo
La loro orrida crisi hanno i delitti.
Forse il mio sangue purgherà la Patria

Da tanti mostri, e nasceranne quindi
Forse (chi sa?) la libertà di Roma.
Qual mai discerno fra l'orror del mio
Destino avverso lusinghiera luce!
Qual Nume in me si muove! Ah! mi consola
L'idea dell'avvenir. Dunque io sofferſi
Per il ben della Patria? a liberarla
Da' Tiranni me dunque elesse il Cielo?
Ah nelle tue sventure fortunata,
Gloriosa Lucrezia! eterno nome
Nei fasti avrai di Roma. Oh gioja! Voi
Di vostre crudeltà ringrazio, o Dei.
Di Fulvio in traccia affrettati, Sabina.
Seco anelo parlar, nelle mie stanze
Impaziente l'attendo.

SCENA III.

Sabina sola.

Ah sventurata!
Ecco qual premio dopo tante prove
Ebbe la tua virtù. Chi lor somiglia
Invidiano gli Dei; la di lei fama,
Che avvicinarla a lor quasi parea,
Ebbero d'offuscar forse in pensiero
Col meditato inganno; ma partito
Il giusto trae dalle sventure ancora.
Lucrezia rea fonda sul proprio fallo,
In cui quell'alma grande unqua ebbe parte,
La gloria sua; se stessa in due divide,
La rea punisce, e all'innocente dona
Nome immortal, vittima al muto oblio
Sacrifica il suo corpo, che detesta,
E che

E che aborre qual reo; l'alma innocente
Alla fama consegna, e da se stessa
S'aggiunge ai Numi. Ah quanto il tuo destino,
L'avverso tuo destin Lucrezia invidio!
Qual figlia perdi, o Roma! Ah non fia vero,
Tutto s'adopri per salvarla. Voi
Numi, deh secondate i voti miei.

SCENA IV.

Fulvio, e detta.

Fulv. Ferma: dove Sabina?
Sab. Ah lascia! altrove
Grave cura mi chiama.
Fulv. Un sol momento
Fermati, ascolta.
Sab. No, ch'esser potria
Periglioso ogn'indugio. (1)
Fulv. E qual ti affanna
Premurosa cagion? parla.
Sab. Non posso:
Lascia ch'io parta.
Fulv. E poi dirai che m'ami.
Barbara!
Sab. Taci: non è tempo questo
Di parlarmi d'amor; se tu sapessi....
Fulv. Spiegati.
Sab. Dì, Sesto è ancora in Collazia?
Fulv. Il vidi son pochi istanti.
Sab. Addio.
Fulv. Così mi lasci?

(1) *Affannosa.*

Sab. Un ſol dovere, o Fulvio,
L'uomo non ha; di tutti il più preſſante
Deve il primo adempir; s'ami Sabina
Laſcia, che parta, e un ſuo dover compiſca.
Addio.

SCENA V.

Fulvio ſolo.

E quale arcano è queſto mai?
Seſto è in Collazia ancor! S'ami Sabina
Laſcia, che parta, e un ſuo dover compiſca!
Io non intendo! ma Seſto aver parte
Qui certo dee. Ben mi ſtupìa del ſuo
Sollecito ritorno! un tal contegno
Umile e riſpettoſo oltre l'uſato
In lui mi ſpiacque; l'uom cambiar sì preſto
Di caratter non può; ſuperbo in prima
Torvo, ſprezzante, come eſſer può mai
Che docile così, così ſommeſſo....
Ah queſt'idea qualche crudel sventura
Mi preſagiſce! ſon d'un cor malvagio
Soſpette le virtù; troppo oramai
Per lung'uſo il conoſco; entro le vene
Dell'inumana Tullia, e di Tarquinio
Gli ſcorre il ſangue; ſon d'arbore infetto
Infetti i rami ancor; torbido fonte
Chiaro il ruſcel non fa. Qual deſtra impugna
Roma il tuo ſcettro! ſu quell'empia fronte,
Che cinge il tuo diadema, ancor per poco
Parmi ſoſpeſo il fulmine di Giove:
Tutto il conferma: il volto di Sabina,
La commozione interna, che parea

Tanto agitarla, le richieſte ſue,
Il ſuo tacer, la fretta, ed il ritorno
Improvviſo di Seſto, in cui non vedo
Che funeſta ragion, fatali annunzj
Sono al mio cor; dal cor ſi parte il pianto.
Ah che maggiori ſon dei mali, a cui
Soggiacer vidi Roma, i mal che temo!
Chi ſa qual reo capriccio in queſte mura
Riconduſſe Tarquinio? è d'ogni eccesſo
Capace un inuman; s'apre al mio ſguardo
Un abiſſo d'orrori, in cui ſi perde
La mia ragione! Il cor degl'infelici
E' un accertato oracolo del male,
Che lor ſovraſta. Ah ſien bugiardi i miei
Preſentimenti; un eſito felice
Aver non deve di Tarquinio il Regno.
Dalle ſtragi, e dal ſangue ebbe principio;
Deh voglia il Ciel, che con le ſtragi, e il ſangue
Non vada a terminar; gl'iſteſſi umori,
Ch'ebbe il fiume dal monte al mar traſporta....
Ma! fin dove mi traſſe così lieve
Indizio? il turbamento di Sabina
Può derivar d'altronde? il mal peggiore
E' dei mali il timor; folle ch'io ſono
A imaginar ſventure! In queſte parti
Alcun ſi avanza! è Tarquinio, s'adopri
Ogni arte, onde ſcoprir quai nutre in ſeno
Quell'inuman barbari ſenſi.

SCENA VI.

Tarquinio, e detto.

Tar. Amico
Fulv. Signor, giammai sì dolce nome avrei
Osato di sperar; sempre maggiore,
Sempre più grande, e generoso trovo
Di Sesto il cor; ma qual nostra ventura
In Collazia ti trasse? Ah troppo forse
Chiedo da te; perdona.
Tar. Il soddisfarti
Poco mi cal, che qui non venni, o Fulvio,
Per segreta ragion. Già non ignori
Ch'una con Collatin vi fui, trascorsi
Son pochi dì; per mio diporto al campo
Spesso allor che sospesa è la battaglia (1)
Soglio sottrarmi, e sopra generoso
Destrier vado scorrendo la vicina
Nostra campagna; or questa or quella parte
Scelgo per meta ai passi miei; mi piacque
Di Collazia il soggiorno, e la pianura,
Che da Ardea la divide; e poichè l'armi
Tornato al campo ancor trovai sospese,
E differito il tempo dell'assalto
A maturo consiglio, Ardea volendo
Espugnar di prim'impeto (2) l'usato

(1) *In iis statiis.*
Tlt. Liv.

(2) *Tentata res est si primo impetu capi Ardea posset.*
Tit. Liv.

Jeri mio stil ripresi, e anzi che altrove
Quivi volsi il camin; rispetto, e stima
Mi trassero a ossequiar colei, che forma
Di queste arene il più bel pregio (Ah in fronte
Non mi leggesse il cor!) la virtuosa
La leggiadra Lucrezia.
Fulv. (Or ne comprendo
La più vera ragion; del core i moti
Non si ponno celar, malgrado proprio
Gli scopre il volto, se gli asconde il labro.) (1)
Tar. Ammiro in lei la sua virtù; ma poi
Cotanta austerità lodar non posso.
Natura non formò sì vago volto
Perchè, sol pago di se stesso, ignoto
Esser dovesse altrui, sempre sepolto
Nei domestici Lari. Non approvo
Contegno tale; è vizioso ancora
Nella virtù l'eccesso; a poco a poco,
Se ognun pensasse in cotal guisa, il mondo
Diverrebbe un deserto, un abituro
D'inospiti selvaggi. Non comprendo
Come virtù talor chiamar si possa
Quella che al core umano, e di natura
Alle leggi repugna; e sarà giusto
Quei che di se sol pago, tutti crede
Malvagj ed empj, simula con tutti,
Teme di tutti, e per virtù talvolta
S'avvilisce a mentir? Quei sarà giusto,
Che amor detesta, e che in diverso sesso
Un affetto chimerico si finge
Che sussister non può? sprezza chi nutre
Cor sensitivo in petto, il proprio ha cura
D'incrudelir; si pasce d'amor proprio,

(1) *Tra se.*

Immagina eroismi, e in lor confonde
La virtù col delitto. Giove è un Nume,
Giove si adora; e quasi tanti errori
Con ribrezzo rammentansi gli esempj
Dell'amor suo? Europa, Antiope, Leda,
Danae, Calisto violate, oggetti
Foran d'orrore, se l'autor ne fosse
Stato un mortal.

Fulv. (Barbaro! Ah i Numi forse
Rispetta un inuman?) (1)

Tar. Venera Roma
Qual Nume la leggiadra Genitrice
Dell'Indigete nostro, e poi delitti
Sono gli amori suoi; di Maja il figlio
Venera, e tante non ignote azioni
Di cui dicesi autor, misfatti sono,
Che fanno inorridir? che dunque fia
Virtù, se non le leggi di Natura,
Gli esempj degli Dei, del cuore i moti
Tanti delitti? Ah siam noi stessi, Amico,
I carnefici nostri; in altra guisa
Sesto pensa però: dal mio piacere
Non dal dover misuro ogn'opra; credo
Compire al dover mio, quando secondo
La propria inclinazion. Pose nel mondo
Tai pregiudizj per trovarsi omai
Inatta a sodisfar quegl' appetiti,
Che al Giovin riprovava, a poco a poco
La vecchia austerità. Questo veleno
Nemico dei contenti i folli umani
Succhiar col latte, e diventò in brev' ora
Un fanatismo; la Ragion sen ride,
E la Natura desolata piange.

(1) *Tra se.*

SCENA VII.

Fulvio solo.

Sensi d'anima rea! Barbaro, indegno
Del nome di Roman; così ragiona
Chi premer deve il Soglio? Ah prima, o Numi,
Prima scagliate su quell'empia fronte
Il fulmine fatale, o rinnovate
Sul Tebro si vedran d'Atreo le mense,
E del Re Trace i memorandi esempj
Di crudeltà. Dal solo suo piacere
Non dal dover Sesto misura ogn' opra?
Inumano! crudel! Ah i miei sospetti
S'avverano pur troppo! altra ragione,
Che mero caso, e semplice diporto
In Collazia lo trasse; ha forse il Cielo
(Tremi superbo) ha forse questa mano
Eletta il Ciel per trapassarti il seno.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Lucrezia, e Sabina. (1)

Luc. Lo ſperi invan Sabina; ho riſoluto
Più conſiglj non vuo; la ſola morte
E' il rimedio ai miei mali; alla vendetta
Viepiù lo Spoſo, e Roma incìta, accreſce
L'odio contro quell'empio; onora il mio
Nome, conferma l'innocenza mia;
Corona la mia gloria. E' mio nemico
Chi mi parla di vita; al mio decoro
All'onor mio s'oppone, e forſe ancora
All'util della Patria: a queſto ſegno
L'aſpetto della morte ti ſpaventa?
Io ti credea più forte.
Sab. Aſſai diverſo
Da quel che credi è l'eſſer forte, e mentre
Credi forte apparir, debol tu ſei.
Sì le ſventure tue forza non hai,
Che vaglia a ſopportar; non ſei capace
Reſiſtere all' aſpetto di quei mali,
Che ti minaccia il Fato, e da te ſteſſa
Di ſottrarti procuri a tante morti
Con una morte ſola. Un' alma grande
Non evita periglj, e ſol colui

(1) *Camera nell'appartamento di Lucrezia.*

Dà eſempj di valor che coraggioſo
Lotta col Fato, e benchè ceda alfine,
Glorioſo rimane ancor che vinto,
Non già chi fugge il fier cimento.
Luc. Ammiro
L'arte ingegnoſa, onde convinta io reſti;
Ma non ti cedo già; dell'empia ſorte
Le vicende ſoffrire anch'io ſaprei,
S'io ſteſſa la cagion ſtata non foſſi
Delle ſventure mie, ſe non mi aveſſi
Con un delitto....
Sab. Il genere, è diverſo;
Ma l'iſteſſa è la ſpecie: o ſii tu ſteſſa,
O altri ſia la cagion di tue ſventure,
O t'abbian tuo malgrado ſtraſcinata
Ad un delitto, o no, ſon tali, e in petto
Non hai core, che baſti a ſopportarle;
Però ſcegli morir.
Luc. E la vendetta?
Sab. E' d'anime volgari: un'alma grande
Sprezza le offeſe, l'offenſor compiange
E gli perdona.
Luc. Io l'attentato infame
Scordar! Io perdonarlo! Ah ſe mi deve
Queſto prezzo coſtar, ricuſo, Amica,
Alla mia gloria.
Sab. Aſcolta; non diceſti
Tu ſteſſa, che peccar l'alma ſol puote
Non la ſpoglia mortal?
Luc. Sì.
Sab. Qual delitto
In te vuoi vendicar, ſe alcun non n'hai?
Negar mi puoi, che ſolo al Cielo ſpetti
Il gaſtigo de' rei?
Luc. Nò.

Sab. Perchè vuoi
Arrogarti un poter, che ſolo è proprio
De' Numi? I Numi avran la cura
Di vendicarti.
Luc. E il ben di Roma?
Sab. Ad eſſi
E' a cor.
Luc. E un infelice vita?
Sab. Devi
Intrepida ſoffrir, ſe un' alma grande,
Se ai rigor del tuo fato un'alma forte
Brami vantare:
Luc. Ma non mi promette
Queſto tuo nuovo eſempio di valore
Quel che attender poſs' io da una glorioſa
Morte. Saria così nota a me ſola
La mia virtù.
Sab. Nè ciò ti baſta? Il giuſto
Quando ſa d' eſſer tal, l'altrui non cura
Capricciosa opinion; ſolo a te nota
Sarà la tua virtù; ma ignota ancora
La debolezza tua: debole è quello,
Che fugge la tenzon; dall'alme vili
Avrai lode, ma biaſmo avrai dall'alme
Grandi; nè creder già, ch'io così parli,
Perchè terror mi faccia, e mi ſpaventi
L'aſpetto della morte; anch'io ſaprei
Paſſarmi il ſen, nè tremerebbe al colpo
L'imperterrita man, ſe queſto core
Foſſe capace di viltà; ma chiede
Di più la gloria mia; e nel tuo caſo
Saprei ſoffrir, ſaprei mirarmi intorno
L'orror di morte intrepida, e giammai
Vacillar ſi vedria la mia coſtanza;
La vera forza, il valor vero è queſto.

Ne ſei convinta?
Luc. No, d'arte ti cedo,
Non di ragion; parmi che i detti tuoi
Partecipin del ver; ma in altra guiſa
Mi parla il cor; ſento, che ignota voce
Ti contradice entro me ſteſſa; e aſſai
Più mi ſeduce: a te commette il Cielo
La libertà di Roma, a te promette,
Mi dice, eterno onor, ſe di tua mano
Hai cor, che baſti a trapaſſarti il ſeno,
E dar così dell' innocenza tua
Non equivoca prova a Roma, al mondo.
Ah Sabina, l' idea della futura
Gloria, e l' orror d'un infelice vita
Due ſproni ſon, che guidano al gran paſſo
Cui reſiſter non ſo. De' tuoi conſiglj
Io conoſco il valor; ma troppa forza
Hanno in me queſte voci; ancor nel ſaggio
Trovo la ſcuſa mia. E' ver che i Numi
La cura avran di vendicarmi, e a un tempo
Liberar la mia Patria; ma eſſer puote
Queſt' iſteſſa mia vita l' iſtrumento
Della vendetta lor contro quell' empio.
Il Ciel mi puote aver eletta forſe
La Patria a liberar. Credemi, Amica,
Un Nume in me ſi muove. Chi ti parla
Non è Lucrezia; articola gli accenti
Il labbro è ver, ma non li detta il core:
Ignota forza m'agita, mi guida;
Oppormivi non poſſo. Ho riſoluto,
Più conſiglj non vuo; corri, t'affretta
Cerca di Fulvio; il mio dolor s'accreſce
Ad ogni iſtante; è per me un nuovo affanno
Ogni più lieve indugio.
Sab. Almen ſoſpendi

Un ſol momento, odi...

Luc. Non più dimore;
Tutto fia van, Fulvio toſto m'invia;
Ma guarda, che malcauto per giovarmi
A tradir l'amiſtà ti tragga amore.

Sab. Così parli a Sabina? (Ah l'infelice
E' degna di pietà! paſſion violenta
Supera la ragione, e non offende
Cui non parla ragion. (1)) Vado i tuoi cenni
Ad eſeguir; ma penſaci

Luc. Ho penſato.

SCENA II.

Lucrezia ſola.

Che vita è queſta mai! Si geme in faſce,
Di fortuna, e d'amor ſiam gioco adulti,
E dal peſo degl'anni oppreſſi ſiamo
Fatti canuti; quegl' affetti iſteſſi
Su cui l'uomo fondar ſpera la propria
Felicità, ſono i noſtri tiranni,
E la ſperanza è il mal peggior, che ai mali
Serve di paſco, e par che ci alimenti
Allor che ci conſuma. E' l'innocente
Confuſo con il reo; vanno indiſtinti
I grandi, i vili, i virtuoſi, e gli empj.
Al ſoglio naſce chi non ſol del ſoglio,
Ma della vita è indegno ancor; negletta,
E nell' orror dei falli avviluppata
E' talor la virtù, talora il vizio
Impunito trionfa. Hanno i misfatti

(1) *Tra ſe.*

Di virtù le ſembianze, ſe gli adombra
D'atavi illuſtri lo ſplendor, che accieca
L' inſano volgo, e ſotto di quel manto
Belle le colpe ſon, bello è l'orgoglio,
Riſpettato il diſprezzo, idolatrata
La più abietta virtù; cambian d'aſpetto
Le colpe e i vizj allo ſplendor dell' oro;
Quel, che ſaria delitto a un infelice,
E' ſcherzo paſſeggier per cui non giuſta
La ſorte arrida. Ah ſe conceſſe ſolo
Foſſero a chi di poſſederle è degno
La nobiltà del ſangue, e l'opulenza,
Grande il vile ſarebbe, e vile il grande.
Ma confeſſarlo è d'uopo; par che il Cielo
L' empio protegga, e l' innocente opprima;
Par.... ma che dico? Ah dove mi traſporta
Un inſano furor! Forſe poſs' io
Lagnarmi, forſe da me non dipende,
Che la mercè dovuta abbia la mia
Virtù? Folle mortal, ti lagni a torto,
Se allor ch'eſſer ti ſembra ſventurato,
Del Ciel ti lagni. O tu ſei del tuo male
La rea cagion, lagnati con te ſteſſo;
E ſe innocente ſei, ſoffri, che poco
Averai da ſoffrir: ſu quelle iſteſſe
Sventure tue, con cui ſol vuole il Cielo
Sperimentar la tua coſtanza, fonda
La tua mercede, e naſcer fa da loro
La tua felicità; ſono talvolta
Seme d' ugual contento i noſtri affanni.
Non è forſe del Ciel quella, ch'io ſento
Ignota voce ragionarmi al core,
Che a morir mi conſiglia, e mi predice
Un glorioſo avvenir? Dal Ciel non venne
Quello che nacque fra le ſmanie mie

In mezzo ai dolor miei dolce contento
Del futuro presago? In questa vita
Qual mai sperar felicità si puote
In premio di virtù, s'unqua si trova
Vera felicità? Quei che felice
In vita appar, non sia d'invidia oggetto,
Ma oggetto di pietà; concede il Cielo
Dovizie, e onor talvolta a chi n'è indegno
Per mostrar quant'ei sprezza il fasto umano;
E se a questi superbi in fronte scritto
Leggere a tutti fosse dato il core,
Lo stato umil da tutti scelto fora.
L'apparenza è fallace, e quel che splende
Sempre gemma non è; vegliano i Numi
Su i dì del giusto, e se talor si vede
Il vizio trionfar, corta ha la meta,
Qual fumo lieve al ventilar dell'aura.
Ma chi si avanza! oh Ciel! dove m'ascondo!
Fuggasi; è il traditor. (1)

SCENA III.

Tarquinio, e detta.

Tar. Fermati, e in odio
Dunque tanto ti son, bella Lucrezia,
Che d'incontrarmi eviti? E qual delitto
Sesto commise? è forse error l'amarti?
Luc. Taci inuman, parlando, aggiungi al primo
Un novello delitto; o parti, o parto.
Tar. Ah se bella così tu siei nell'ira,
Che sarai nell'amor? Quegli felice,

(1) *In atto di partire.*

Che degli affetti tuoi giunse al possesso.
Ah Lucrezia, idol mio!
Luc. Perfido, ed osi,
Ed osi ancor?... Fuggi dagli occhj miei,
Mostro infernal. Perchè trattieni ancora
Il fulmine gran Dio! Trema, superbo,
Non lunge andrà, che su quell'empia fronte
Precipitar vedrassi; e del gran Giove
L'ultrice mano gravitar non senti
Sull'indegno tuo capo? e non ti scote
La vendetta del Ciel, che ti circonda?
Mira sotto ai tuoi piedi aperti sono
Gli abissi; osserva intorno; a mille a mille
Corron gli abitatori della Terra;
Odi le grida lor, vogliono estinto
In te l'orror del mondo, empia progenie
Di barbaro Imeneo, la di cui face
Accese morte fra le stragi, e il sangue.
La grand'ombra di Tullio inonorata
Tuttor s'aggira, e manda orribil voce,
Che chiede il sangue dei Tarquinj. Ah placa
Il tuo furore, ombra sdegnosa; avrai
Meco la tua vendetta; ancor per poco
Sospesa rimarrà. Sì, scellerato,
Quel fulmine, che Giove adesso impugna,
A te si serba; inorridisci e trema.

SCENA IV.

Tarquinio solo.

Che udii! Che minacciò! Qual forza ignota
Animò quelle voci! Ardo di rabbia,
Gelo d'orror. Che palpiti son questi,

Qual moto ſento inuſitato in ſeno!
Saria timor? timor! non è Tarquinio
Capace di viltà. Ma qual mi aſſale
Inſolito tremore! E potè tanto
Femina imbelle, e tanto ottenne! ed io
La ſofferſi! Chi mai frenò l'uſato
Subito mio furor, chi mi trattenne?
Quel fulmine, che Giove adeſſo impugna,
A te ſi ſerba! E qual nutre in penſiero
Coſtei ſtrana vendetta, che col mio
Vuol tutto ſparſo de' Tarquinj il ſangue?
Altro non ſcorgo, che far nota a Roma
La propria macchia, al Padre, ed allo Spoſo
La lor vergogna, e d'un eterno obbrobrio
Coprir ſe ſteſſa. E il potrà? No, capace
Lucrezia eſſer non può di tal penſiero;
Troppo apprezza l'onor; dunque qual mai
Vendetta ſpera? e d'onde? un laberinto
E' queſto, in cui la mia ragion ſi perde.
Minaccia feminil! Ah che pur troppo
Lo ſdegno feminil giunge ad eccesſi!
Non è di Tullio la memoria ſpenta
In ogni cor; ſonovi in Roma ancora
Non pochi fidi al di lui nome; e molto
Non vi vuol per riaccender uno ſdegno
Sopito sì, ma non eſtinto: un vaſto
Incendio deſtar può lieve ſcintilla;
L'argin raddoppia al vicin fiume, dove
Appar debole; e il pone dove manca
Prudente agricoltor, pria che dal monte
Sciolte in torrenti cadano le nevi
Le ſue campagne ad inondar. Delitto
Non è quello che giova; un colpo ſolo
Di me, dei genitor forſe la vita
Mette in ſicuro; i miei timor dilegua

La

La morte di Lucrezia. Ah ſe il mio braccio
Favoriſce propizio un ſolo iſtante!...
Ma poi, come ſalvarſi dal furore
Di Collatin? Come evitar gli altrui
Soſpetti? come?.... eccone l'opportuno
Mezzo di Fulvio; è conoſciuto al raro
Suo lavoro il pugnal; s'adopri ogni arte
Onde cada in mia man, ſenza ch'ei ſteſſo
Se ne accorga; partir quindi ſi finga;
E quando ognun creder mi può lontano,
Con mille colpi, ſe di mille è d'uopo,
Si trafigga Lucrezia, finchè mandi
L'eſtremo fiato, onde ſcoprir non poſſa
L'autor della ſua morte; immerſo in ſeno
Le ſi laſci il pugnale; onde creduto
Sia Fulvio il reo: con queſto nuovo fallo
Copro il primier, ſalvo me ſteſſo, e il trono.

SCENA V.

Sabina, e detto, indi Fulvio.

Sab. Stranier?
Tar. Chi mi trattien?
Sab. Signor perdona
L'involontario error; non mi credea
Seſto ancora in Collazia.
Tar. Ti ſon forſe
Grave, o Sabina? Soffri che momenti
Reſtano al mio partir, vedrammi il campo
Pria che a indorar l'Oriente il ſol ritorni;
Poco ancor tarderò. Collazia chiude
Di che incantar; sì amabili ſembianze
Ovunque non ſi trovano, e di ſcuſa

Degno ſon' io ſe ritardai finora;
Il mondo onora una ſola Sabina.
Sab. (Empio! ( ) ſi ſcopre in quei mentiti accenti
Il ſuo genio brutal) Ora Signore
Non conoſco me ſteſſa, e non conoſco
Ora Tarquinio.
Tar. Che! ti credi offeſa?
Sab. No, dir volea, che non conoſco adeſſo
Il tuo cor generoſo, e ti ſon grata.
(Perfido! (2) mentitor! eppure è queſta
L'arte con cui l'ambizioſo noſtro
Facil ſeſſo ſeduce ogni ſuo pari.)
Tar. Fulvio felice! quanto volentieri
Con la tua cambierei la ſorte mia!
Sab. Ah taci...
Tar. E chi potria mirar Sabina;
Tanti vezzi, e tacer?
Sab. Tutto, Signore,
Ha il ſuo confine, e ſe giunge all'eccesso,
Di biaſmo ancor partecipa la lode.
Tar. Di chi conoſce meritarla è queſto
L'uſato ſtil; ſolo la lode apprezza
Chi non la merta; (ma! (3) paſſan gl'iſtanti
I più propizj all'intrapreſa mia.)
Sab. In queſte ſoglie ove trovarſi diſſe,
Signor, Fulvio incontraſte?
Tar. Egli s'inoltra;
Vi laſcio in libertà (4).
Fulv. Signor, t'arreſta; (5)

(1) *Tra ſe.*
(2) *Fra ſe.*
(3) *Fra ſe.*
(4) *In atto di partire.*
(5) *Lo ferma.*

Se giungo inopportuno...
Tar. Anzi giammai
Più opportun non giungeſti: mi chiedea
Giuſto di te Sabina; inſiem vi laſcio,
Felici Amanti, (il deſiato acciaro
Gli pende al fianco (1).

SCENA VI.

Sabina, e Fulvio.

Fulv. Il perfido, è partito;
Libero adeſſo ragionare io poſſo: (Fulvio
Sab. (Che intendo! (2)) e qual ragion ti move, o
A favellar così?
Fulv. Non è più tempo
Di ſimular Sabina; il tuo ſilenzio,
Quei tronchi accenti, le richieſte tue
M'inſoſpettir; di Seſto l'improvviſo
Ritorno accrebbe i miei ſoſpetti, e il cenno
Di Lucrezia, che come m'imponeſti
Poc' anzi, adeſſo di ricever vengo,
Li confermò; non fu capace il pianto,
Ed i ſingulti a trattener per quanto
Uſaſſe d'arte; mal ſi cela altrui
L'interno affanno; il duol, che l'affliggea
Le leſſi in fronte; vola toſto al campo
A Collatin, mi diſſe, e quindi in Roma
Cerca del Genitor; che toſto entrambi

(1) *Fra ſe guardando il pugnale che ha Fulvio al fianco.*
(2) *Tra ſe.*

Seguìti ognun da un fido amico, quivi
Ritornin teco; replicar volea;
Non più parti, soggiunse; e volse altrove
L'incerto passo. Ah di Tarquinio troppo
L'empio genio conosco, e tu che a parte
Sei dell'arcan, mel celi? e in questa guisa
Fulvio tradisci, e all'onor suo t'opponi?
Forse a compier non era una vendetta
Atto il mio braccio, che men fu vietata
La gloria? ma fin dove giunse mai
Di Sesto l'empietà.

Sab. Lo speri invano;
Promisi di tacer; non so che Sesto
Sia stato traditor.

Fulv. Saprò ben'io
Con questo ferro (1)...

Sab. Che!

Fulv. Trafigger l'empio;
E in eseguire di Lucrezia i cenni,
Quel teschio d'atro sangue ancor fumante
All'armata mostrar; contro l'odiata
Stirpe incitarla, vendicar Lucrezia,
E liberar da tanti mostri, sotto
Il cui giogo tiranno oppressa giace,
Roma, o morir; (2)

Sab. Odi; t'arresta: e vuoi
Farti reo d'un delitto, in cui non hai,
Che sospetta ragion? Sesto esser puote
Anche innocente, e allor? s'è ver, che m'ami,
Sia per prova d'amor, tosto deponi
In mia man quell'acciar; giura che vane
Saran le tue minaccie; i soli cenni

(1) *Mettendosi la destra al pugnale.*
(2) *In atto di partire è fermato da Sabina.*

(Ah se questi (1) vietarli ancor potessi!)
Di Lucrezia eseguir giura, o ti vieto
Di comparirmi innanzi.

Fulv. E alla mia gloria
Così t'opponi?

Sab. E per un vano dubbio
Che fallir può, crudel, così t'accendi?

Fulv. Eh simular non giova; Sesto è reo
D'un tradimento.

Sab. E quando pure ei fosse
D'un tradimento reo, da te s'ignora;
E punirlo nol puoi. Ma sono stanca
Di garrir teco; o quell'acciar deponi,
O m'intendesti.

Fulv. E vuoi?

Sab. Non più.

Fulv. Son vinto,
Ecco l'acciar.

Sab. Giurami i soli cenni
Di Lucrezia eseguir.

Fulv. Lo giuro.

Sab. Parti.

Fulv. Al poter di quei rai l'opporsi è vano:
Addio. (2)

Sab. Qual forza in generoso core
Ha un affetto pudico; ogni altra vince
Violenta passion; da un sol sospetto
Acciecato quel folle, farsi reo
D'un delitto volea, che tutto ponno
Nell'impeto primier la rabbia e l'ira.
Se amore non vinceva in lui lo sdegno,
Per vendicare altrui, perdea se stesso.

(1) *Tra se.*
(2) *Parte.*

Che detto avrebbe in ſua difeſa? come
Giuſtificar l'orribile attentato?
Di qual delitto accuſar Seſto? quale
Ragione addur d'averlo ucciſo? ah dove
Lo traeva il furor. Che divenia
Di me! dell' idol mio! ſoggetto io pure
Stata ſarei della fatal tragedia,
Che ſi prepara. Va crudel Miniſtro, (1)
Iſtrumento fatal di tradimenti,
Di furor di vendetta, ſulla terra
Ti produſſe, cred'io, l'anguicrinita
Diſcordia rea di tante ſtragi. Oh Dio!
Per te prevedo già Lucrezia eſangue
Mandar tra queſte braccia i tratti eſtremi.
Che immagine! che orror! deh l'innocenza,
S'è ver che proteggete, conſervate
„ Quella bell'opra voſtra, eterni Dei! „

(1) *Getta via il pugnale avuto da Fulvio.*

ATTO TERZO.

SCENA I. (1)

Lucrezia.

E Fulvio ancor non torna! E deggio ancora
Per prolungarmi un' infelice vita,
A me ſteſſa far forza? Ah quando, o Numi,
Avran fine i miei mali? Per chi attende
Son ſecoli i momenti, e nuovi affanni
Son per chi pena. Già del Genitore,
Già dello Spoſo in mio penſier figuro
Il turbamento, allor che il cenno mio
Da Fulvio udito avran. Le lor richieſte
Io m'immagino già: parla; che avvenne,
Di Lucrezia che fu? miſeri, ah quanto,
Quanto maggior di quel che penſar ponno
E' la ſventura mia la lor ſventura!
Del Padre che ſarà, quando dal labro
D'un' adultera Figlia udrà l'affronto
Fatto al ſuo nome? Oh Dio! dunque morendo
Non gli laſcio che il tetro pentimento
D'avermi dato il dì? miſero Padre,
Al pronunciar di quei tremendi accenti,
Vittima del dolor forſe cadrai,
E il carnefice tuo ſarà l'iſteſſa
Tua Figlia. Ah qual'immagine funeſta!

(1) *L'iſteſſa Scena del primo Atto.*

Lucrezia parricida! Io di sì cari
Giorni, che conservar vorrei, se mille
Morti soffrir d' uopo mi fosse, il corso
Sconsigliata troncar? ah in quante guise
M' assalisci, o destin? qual astro mai
Splendeva al nascer mio! Chi mi consiglia?
Che risolvo? già parmi (ah con qual core!)
Stringer fra queste braccia il caro Padre,
L' amato Sposo, udir dall' un, che avvenne,
Figlia, che fu? dall' altro, cara Sposa,
Parla, perchè sì mesta? Ed io... oh stelle!
Ed io tacer piangendo, ed agli amplessi
Risponder coi sospiri, o il fiero colpo
Sopra entrambi portar, colpo d' obbrobrio,
Colpo d' eterno orror, colpo di morte.
Ah Padre! Ah Sposo!

SCENA II.

Collatino, Bruto, e detta, indi Lucrezio, e Valerio.

Col. Eccomi ai piedi tuoi,
Adorato mio Ben.
Luc. Soccorso, io moro (1)
Col. Sposa!
Bru. Lucrezia!
Col. Collatin son' io,
Mira; ah non m' ode! improvviso deliquio
Le oppresse i sensi. Qual quivi s' asconde
Funesto arcan? Da Roma il Genitore,
Me dal Campo richiama con premura.
Io volo, giungo, e appena con i miei

(1) *Si sviene.*

S' incontrano i suoi rai, qual uom percosso
Da improvviso terror vacilla, e sviene.
Non so che immaginar! Fulvio mi tacque
Sotto pretesto d' ignorarlo il fine
De' cenni suoi; ma gli lessi in fronte
Del cor gl' interni moti, ed agitato,
E confuso mi parve. Ah qui si cela
Qualche fatto tremendo!
Bru. Arte infelice
E' immaginar sventure.
Col. Ah che pur troppo
Con i palpiti suoi l' afferma il core;
Ma con il Padre ancor Fulvio da Roma
Non giunge.
Bru. Eccolo, e con loro è Valerio.
Col. Ah Genitor!
Luc.° Numi, che vedo!
Val. Semiviva
Lucrezia!
Fulv. (1) (Ah qual tragedia or si prepara!)
Luc.° Figlia!
Luc. Padre! (2)
Luc.° Che fu? quale ti affanna
Cagion funesta? Parla. Ah più non m' ode
Collatino?
Coll. Che dir poss' io, se appena
Mi vide, ed il mio nome avea fra i labbri,
Svenne così.
Luc.° Fulvio!
Fulv. (Ah perchè promisi

(1) *Tra se.*
(2) *Si sveglia alla voce del Padre, e poi ricade svenuta.*

Perchè tacer giurai! (1)) Nulla mi è noto,
Signor, di tale arcano. A me Lucrezia
Impose sol, che Collatin dal campo,
Te chiamassi da Roma; e ognun di voi
Un fido amico qui condur pregassi.
Qual poi ragion segreta a ciò la mosse
Dir non saprei, del suo presente stato
Non saprei dar ragion; gelo d'orrore
E mi confondo anch'io.

Coll. Ma quando in traccia
Di noi venir t' impose, era agitata,
Era afflitta così?

Fulv. Poteva appena
Trattenere i sospiri, e suo malgrado
Le uscia dagli occhi involontario il pianto.

Coll. Sposa! (2)

Luc.° Figlia!

Luc. Ove son! qual denso velo
M'adombra i rai! Ah Padre! Ah Sposo! Ah cari,
Ma terribili oggetti al tempo istesso
Di tenerezza, e di terror!... Io sono....
Che dico!... addio.

Luc.° Ferma figlia.

Coll. Prosegui
Consorte.

Luc. Oh Ciel! Non hai più figlia; (3)
Più Consorte non hai. (4)

Luc.° Come!

Coll. Che dici!
Parla.

(1) *Tra se.*
(2) *A Lucrezia che figura di tornare in se stessa.*
(3) *A Lucrezio.*
(4) *A Collatino.*

Luc. Vorrei tacer, vorrei spiegarmi,
Nè tacer posso, nè spiegarmi... Addio. (1)

Coll. Seguasi. Che sarà, tiranne stelle! (2)

Luc.° Ah tu, Nume immortal, la mia sostieni
Canuta età, reggi la figlia: in lei
L'esempio di virtù lascia alla terra,
Lo specchio d'onestà, di fe, d'amore,
L'imagin tua; della vecchiezza mia
Il conforto, la speme, ed il sostegno. (3)

SCENA III.

Valerio, e Bruto.

Val. Che tragedia è mai questa? onde proviene
Tanto affanno in Lucrezia? I tronchi suoi,
Quanto equivoci, orribili altrettanto
Stranieri accenti, alto restaro impressi
In fondo del mio cor. Non hai più figlia,
Più Consorte non hai? Qual dubbio senso
Han queste voci? rea saria Lucrezia
Di qualche fallo? Ah no: troppo è quell'alma
Amante di virtù; troppo detesta
Troppo il delitto aborre: ma potria
Qualche leggiero involontario errore
Aver fatto in quell'anima innocente,
Avvezza per lung'uso alla più pura
Illibata virtù, colpo sì grande?
Quel che un empio neppur crede delitto,
E' il più nero misfatto per un'alma

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*
(3) *Parte e seco Fulvio.*

A dar non usa, che continue prove
Dell' innocenza sua. Chi sa qual nutre
In suo pensier la virtuosa Donna
Di magnanime idee scelta funesta!
Misero Genitor! Sposo infelice!
Quanto mi fan pietà!

Bru. Tu sei, Valerio,
Quel che a me pietà fai. Qual arte è questa
Di tormentar se stessi col continuo
Immaginar disastri? prevenirli
L' uom saggio dee, non figurarli; alfine
Qual parte hai tu con i rigor del fato
Di Lucrezia? in che fondi i tuoi sospetti?
Quando ancor veri fossero, non cede
Il giusto ai colpi dell' avversa sorte.

Val. Ed io più che tutt' altro temo in lei
Quell' austera virtù: biancheggia, amico,
Su questa fronte il crin: molto finora
Provar vidi, e provai; dell' Oceano
Chi navigò, l' infedeltà conosce.

Bru. (De i vecchj è questa la comun favella) (1)
Sì ma talvolta, Amico, è l' esperienza
Madre dei pregiudizj; e questi sono
I tiranni del cor; se in altra guisa
Valerio il giovin pensa, o ha men ragione,
Ovver maggior virtù. Non si avvilisce
Bruto a pensier sì bassi. Al soglio, a Roma
Gli volge tutti. Sì, Roma che oppressa
E' da un giogo tiranno, alto mi chiede
La propria libertà; la sua vendetta
Dell' ucciso German mi chiede il sangue.
Non ti stupir, che oggi ti parli Bruto
In simil guisa. Quel che sembra amico,

(1) *Fra se.*

Bruto non è: la tua provetta etade,
Della Patria l' amor, l' odio che mostri
Contro quest' empj, di tua fe garanti
Mi sono; e tutto disvelar ti voglio
L' interno mio. Dopo il fatale eccidio
In cui la Patria tanti figlj, ed io
Il Germano perdei, nulla potendo
Allor la forza, adoperai l' inganno,
Per conservarmi alla comun vendetta.
Nè l' onor mio tradii; giustizia agli empj
Con l' inganno si fa. La mia difesa
Invano avria chiesta alle leggi, dove
Son vilipese, e nel comun disprezzo
La salvezza trovai: stolto mi finsi,
Meditando finora meco stesso
D' un orribil vendetta il gran disegno.
Tutto anelo versar, benchè men scorra
Entro le vene, sì....

Val. Che dici!

Bru. Tutto
Fino all' ultima stilla il regio sangue.

Val. Folle, e qual dritto hai tu su i sacri giorni
Del tuo Sovran?

Bru. Quel dritto, che ha l' offeso
Sull' offensor; quello che il Cittadino
Ha sul Tiranno della Patria; quello
Che ha il giusto contro l' empio.

Val. Ebben, detesta
L' empietà, n' hai ragion; Tarquinio aborri
Teco stesso, se vuoi; fa che il punisca
La Patria d' ogni error; ma tu rispetta
La maestà del Soglio, contro cui
Non hai diritto alcuno.

Bru. Non offendo
Del soglio la maestà, quando m' avvento

Contro chi l'avvilisce. Sei Valerio
Tu che mi parli. Ov' è l'austera tua
Virtude? Ove la fe, che alla memoria
Del gran Tullio finor serbasti? Avria
A una vana ambizion l'amor ceduto
Che devi alla tua Patria? Al vizio ha forse
Ceduto la virtù? Forse è sedotto
Dal cortigiano error quel nobil core
Che mostrasti finora?

Val. I tuoi sospetti
Dilegua, o Bruto; in Tarquinio detesto
Il cor malvagio; amo la Patria; stanco
Il Ciel coi voti miei perchè la tolga
Da un tirannico giogo: ma rispetto
In Tarquinio il mio Re, nè mai capace
Di lordarsi la mano di quel sangue
Sarà Valerio; il barbaro desio
D'un'odiosa vendetta di te indegno,
Ami la Patria? i sacri dì rispetta
Del tuo Sovran. Vuoi liberarla? è questa
L'opportuna occasion, fa che pronunzi
Contro di tutta la real Famiglia
Roma un perpetuo esilio, pria che sia
Lor debitrice d'una vergognosa
Vittoria. Roma sol, qual madre, ha dritto
Sopra i suoi figlj: Roma può punirli
Delle loro empietà; ma alcun che ardisse
Imbrattarsi la man del regio sangue,
Sacrilego saria. Se il brami, Amico,
M'unisco a te. Del popolo l'affetto
Possedo, il sai, sai che di Tullio ognuno
Venera la memoria; odia, e detesta
I carnefici suoi; che ogni più lieve
Moto è capace il popolar tumulto
In un punto a destar. Si chieda a Roma

La propria Libertà; colghiam l'istante,
Che ne son lunge i Principi, e s'eviti
La popolar licenza, che potrebbe
Giunger forse ad eccessi, ed alla vita
Dei suoi Sovrani insidiar: nè a torto
Il Mondo allor diria, che gli assassini
Siamo dei nostri Re. Di Roma a un tempo
All'util si provveda, ed alla gloria:
Noi rispettiamo il nostro Re; punisca
Il suo Tiranno Roma.

Bru. E si rispetta
Detronandol?

Val. Roma il detrona. Noi
Ministri siam del giusto suo furore.

Bru. Può Roma ancora condannarlo a morte.

Val. No, non è ver; la vita è un don del Cielo;
Spetta toglierfi al Ciel. Roma concede
Il Soglio, e Roma discacciar vi puote
Chi vi fa da Tiranno. E vendicato
Abbastanza non sei, quando lo miri
Balzar dal soglio, e in vergognoso esilio
Inonorati trar suoi giorni, forse
Là dove vive l'inumano Cerite (1)
Sotto barbaro ciel? Deh! frena, Amico,
Quell'insano furor, che ti trasporta;
Vinci te stesso, ed una vil vendetta
Sacrifica alla gloria della Patria.
Per Tarquinio la vita maggior pena
Fia della morte; quell'oppresso orgoglio
L'avvilita maestà, l'altrui disprezzo,
I carnefici suoi saranno; e mentre

(1) *Cerite; o Cerveterese di Cervetere, ora Civita vecchia Popolo infame appresso i Romani privo perciò del dritto di dare il suffragio.* Gell.

Lo sosterrà la speme, mille volte
Morrà senza morir; l'interno affanno
Il cor gli roderà; talchè vedrassi
Vittima poi cader dei proprj falli,
Che vittima cader sogliono gl'empj
Delle loro empietà; per norma altrui
Lo vuol talvolta il Ciel; frena il tuo sdegno;
Hai di che lusingarlo; una vendetta
Maggior s'ei vive avrai. Della tua Patria
Il barbaro oppressor, l'empio assassino
Del tuo german, potrai vantar che vive
Inonorato in lungo esilio, e paga
Delle sue colpe il fio, vittima grande
Al tuo furor; là dove se l'insana
Tua voglia sazj, e un colpo solo, in cui
Tutto il tuo sdegno non appaghi, e perdi
L'oggetto, onde a tua voglia esercitarlo;
Pensa, e risolvi; in questo caso anch'io
M'unisco a te; se di Tarquinio poi
Brami il sangue versar, pensa che prima
Dovrà il ferro passar per questo petto.
Il difensore in me pensa, che avrai
Della gloria di Roma; almen dirassi,
Che in qualche sen si cole ancor (1).

Bru. T'arresta
Son convinto: seduce, e ammorza a un tempo
La proposta vendetta il mio furore.
Si voli a Roma.

Val. Eh modera una volta
Quell'impeto brutal; rifletti, e sappi
Che d'un pronto eseguir gl'effetti sono
Le più volte fatali. Ebbe Lucrezia
Qualche ragion di quì chiamarci; è d'uopo
L'esi-

(1) *In atto di partire trattenuto da Bruto.*

L'esito attender pria di tale arcano.
Lucrezio prima e Collatin conviene
Rendere a parte del disegno, e unirli
All'intrapresa; il differir non toglie.

Bru. E sospender dovran dunque le smanie
D'una femmina imbelle, della Patria
L'util, la libertà, la mia vendetta?

Val. Restan sospese, è ver; ma fian più certe
Allor che Collatino, che Lucrezio
Avrem compagni. Alcun parmi appressarsi.
E' Sabina: da lei si potrà forse
La cagion dell'affanno di Lucrezia
Rilevar, che men facile a tacere
E' il sesso femminil.

SCENA IV.

Sabina, e detti.

Bru. Giungi opportuna,
Gentil Sabina.

Sab. E come util vi posso
Esser io mai?

Bru. Tu di Lucrezia amica
Forse a parte sarai del duol che l'ange.
Dì che le avvenne? Onde lo Sposo e il Padre
Sollecita chiamò? qual rea cagione
Turbò la pace di quell'alma?

Sab. Ignoro
Tutto, o Signor; so che segreto affanno
La crucia, la dispera; so che al Padre,
Che allo Sposo spedì; ma qual s'asconda
Quivi funesto arcan dir non saprei.

Val. Nè gliel cercasti mai?

BIBLIOTECA NAZIONALE MILANO

Sab. (Mentir conviene (1)
Perdona o mia virtù; ſempre delitto
La menſogna non è.) Del ſuo dolore
Anzi più volte la cagion le chieſi,
Ma ſempre invan, che tra i ſingulti e il pianto
Sol mi riſpoſe: un' infelice Amica
In me compiangi, ed a me ſola laſcia
L'orror del mio deſtin. La noſtra invano
Scambievole amiſtà l' eſpoſi, e invano
La mia fe, l'amor ſuo; ſempre coſtante
Partì piangendo, e mi laſciò piangendo
Al di lei pianto.

Bru. Omai, che dunque, Amico,
Che più s'attende? O la cagion Lucrezia
Svela del duol che l'ange, o il gran diſegno
Si voli ad eſeguir.

Val. Nè ancor la tua
Intolleranza frenar puoi?

Sab. Ma quale
Diſegno concepiſti?

Bru. Un giogo indegno....

Val. Sabina egli vaneggia: (2) e ancor non taci?(3)

Bru. Eh ſimular non giova. Un giogo indegno
Scoter da forti, ed un perpetuo eſilio
Far che Roma pronunci ai ſuoi Tiranni.

Sab. Bruto parla così?

Bru. Bruto, o Sabina,
Quel che credi non è; ſtolto finora
Per ſottrarmi allo ſdegno di queſt' empj
Di cui vittima un dì cadde il Germano,
Mi finſi; onde aſpettar così l'iſtante

(1) *Fra ſe.*
(2) *A Sabina.*
(3) *A Bruto.*

D'una vendetta: è giunto, e non che il Regno
La loro vita ancor, ſe di Valerio
La rigida virtù non ſi opponeva,
Da queſto acciar, da queſta man pendea.
Oh contento, cui rinunziar degg'io
Roma per gloria tua! ma per tua gloria
Bruto che non faria!

Val. Figlio di Roma!
Senſi degni di te, ſempre ſcolpita
Queſta maſſima reſti nel tuo petto.
L'util, la gloria della Patria il primo
De i tuoi dover ſien ſempre, Amico, quando
Doveſſi ancor ſacrificar te ſteſſo.
Di Collatin, che forſe il gran ſegreto
Avrà ſcoperto, onde Lucrezia è afflitta
E dolente, ſi vada in traccia, i ſuoi
Cenni ad udire, a fargli noto il noſtro
Diſegno, e unire anch' eſſo all'alta impreſa.
Della paſſion ſe nel traſporto ardio
Bruto incauto ſvelar le noſtre mire,
Non ne abuſar, ſcorda, che Donna ſei,
Rammenta ſol, che figlia ſei di Roma.

SCENA V.

Sabina, indi Lucrezia.

Sab. Che aſſoluto parlar! Dir non ſaprei,
Se impoſe, o ſe pregò; riſpetto intima
La dolce gravità di quel ſembiante,
Ed innamora a un tempo: or non ſtupiſco
S'egli l'affetto meritar poteo
Del Popol tutto, e il glorioſo nome
Di Publicola, tal che un ſol ſuo cenno

Vale a inasprirlo contro il Soglio, e contro
L'odiata Stirpe, e...

Lucr. E sazie ancor non siete (1)
Stelle tiranne? ancor forse vi resta
Da immaginar disastri a danno mio?
Ah Sabina! (2)

Sab. Ah Lucrezia!

Luc. Odi qual nuovo
Pensier funesto il cor mi assal; mi vieta
Compir l'alto disegno, onde a quest'alma
La sua tranquillità tornò poc'anzi:
Odi, e trema con me. Se il vecchio Padre
Vittima del dolor cade, mentr'io
Svelo il delitto orrendo, non divengo,
Dì, non divengo Parricida? Io stessa
Non son, che vibro in quest'amato seno
Il colpo micidiale? non son io
Che l'uccido?

Sab. (3) (Ecco il tempo; arte, o Sabina.)
Sì, tu sei che l'uccidi, e aggiungi al primo
Error novello. Al Genitor, se l'ami,
Devi celar quanto causargli puote
Il più lieve dolor. Misero Padre!
Se da te questo colpo atteso avesse
Nella vecchiezza sua, quando i tuoi primi
Vagiti udì, dall'orror fatto cieco,
Soffogata ti avrebbe entro la cuna.
Veder l'avito onor, la gloria avita,
Che fino a te serbò con tanta cura,
Da un'impudica figlia offesa, ingombra!
Scorger nei dì futuri i figli tuoi,

(1) *Quasi che non veda Sabina.*
(2) *Volgendosi a Sabina.*
(3) *Fra se.*

Nelle cui vene scorrerà il suo sangue,
Ludibrio e scherzo al suol Roman! Te stessa,
Con ribrezzo membrata, e con orrore!
Son colpi, cui non regge la canuta
Età d'un Padre. Ah se non può ragione,
Ti muova almen l'amor di figlia; in seno
Ascondi il tuo delitto, e lascia ai Numi
La tua vendetta, che sospesa ancora
Dee per poco restar. Già stanco è il Cielo
Di tanta iniquità; sappi, che pende
La sentenza fatal, che di quest'empj
Dee pronunziar l'esilio.

Luc. Come?

Sab. Bruto
Che col Consorte tuo da Ardea qui venne
Mortal nemico dei Tarquinj, dopo
L'orrido eccidio, in cui pur cadde estinto
Il suo German, stolto si finse, in mente
Volgendo il gran disegno d'un' atroce
Vendetta, e se non moderava il suo
Giusto furore la senil prudenza
Di Publicola, il sangue di quest'empj
Tutto sparger volea; ma della gloria
Di Roma difensor seco s'unìo
Valerio a patto che a un perpetuo esilio
Si moderasse il lor gastigo, e il mondo
Non tacciasse i Romani d'assassini
De i proprj Re. D'aver Valerio amico
Era a lui troppo necessario. Ei puote,
Il sai, sopra ogni cor; solo ch'ei parli,
Roma è tutta in tumulto, e il suo consiglio
Fu ad accettar costretto. Or vedi come
Dispose il Ciel per toglierti al rossore
Di far noto il tuo fallo, ed al cimento
Di farti Parricida. Ah no, Lucrezia,

Non opporti agli Dei.

Luc. Tu credi, amica,
Sanarmi; ed apri la mia piaga. Il merto
Ecco, ch' io perdo di fregiar col mio
Delitto istesso l' innocenza mia,
Vendicando me stessa; ecco ch' io perdo
La gloria che da me, dalla mia morte
Ripeter possa un dì Roma la sua
Futura libertà; mi tolgo, è vero,
Forse all' orror di render morte a lui,
Che la vita mi diè; questa conservo,
Ma per maggior mia pena... Eh no! di Bruto
Si prevenga il disegno, e il mio s' adempia.
Di che temer degg' io, se nulla io spero? (1)

SCENA VI.

Collatino, e dette.

Coll. Sposa? Idol mio?

Luc. Ah taci (inorridisco (2)
Al sol mirarlo.)

Coll. E perchè vuoi ch' io taccia?
Non sei la sposa mia? La mia Lucrezia
L' idolo mio non sei?

Luc. (3) (Di più fedele
Non già, ma di Sposa più fortunata
Degno Consorte!)

Coll. E quai sommessi accenti
Vai pronunciando? Ah quanto il tuo silenzio,

(1) *In atto di partire.*
(2) *Fra se.*
(3) *Fra se in tuono addolorato.*

Quanto è crudel per me! quel tuo frequente
Impallidire, il sospirare, il tanto
Fissar sul suol gli sguardi, il pianto, o cara,
Che ti scorre sul volto, dì, che mai,
Che dir mi vuol? Deh per quel dolce nodo,
Che strinse i nostri cor, per quell' affetto,
Che un giorno entrambi unì, per questa mano
Ch' io bacio, e stringo, rompi il tuo silenzio;
Per questo pianto mio, spiegati, parla:
Che ti affanna?

Luc. (1) (Qual è quel cor che sia
Di resister capace a tali accenti!)

Coll. Per quanto in terra hai di più caro, e quanto
Hai di più sacro in Ciel...

Luc. (2) Non più fra poco
Tutto saprai; lasciami in pace. Addio (3)

SCENA VII.

Lucrezio, e detti.

Luc.° Figlia t' arresta.

Luc. (4) (Ah qual novello inciampo!
Alma Coraggio!)

Luc.° Mia speme, sostegno
Di mia cadente età, per questo, o Figlia,
Canuto crin, per quel momento in cui
Io ti diedi la vita, al Genitore
Spiega l' affanno tuo.

(1) *Fra se.*
(2) *Risoluta.*
(3) *In atto di partire.*
(4) *Fra se.*

Luc. Padre, Conforte
Nomi cari, ed oggetti oh Dio! di pianto,
Di tenerezza, e di terror, se vero
E' che mi amiate, a senno mio per ora
Lasciatemi tacer. Pochi momenti
Respirar mi lasciate in pace, e poi
Mi volete crudel? sarò crudele.
A me stessa, ed a voi. Lo giuro ai Numi,
Tutto dirò, tutto saprete. Addio (1)
Coll. Padre!
Luc.° Figlio! (2)
Coll. Sabina che sarà! (3)
Sab. Oh giorno! Oh memorando! Oh infausto giorno!

(1) *Parte.*
(2) *Parte.*
(3) *Parte.*

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Tarquinio. (1)

QUal tumulto d'affetti ho in sen! qual mai
M' assalì, mi commuove oltre l'usato
Freddo timor d'un avvenir funesto!
In me, me stesso io non conosco! ammiro,
E condanno ad un tempo di Lucrezia
La rigida virtù! quel volto adoro,
E l'origine in lui detesto, e aborro
Del periglio, ch'io corro. All'amor mio
Vorrei serbarla; al mio timor vorrei
Sacrificarla al tempo istesso. Il colpo
Se nel vibrar trattiene Amor la mano,
Perduto io son. Che fo! Vile che sei;
Di che temi Tarquinio, allor che della
Tua salvezza si tratta? un sol delitto
Mille coprir ne può, quanto più grandi
L'imprese son, tanto maggior coraggio
E' d'uopo usar; pera Lucrezia, e seco
Ogn' ombra di timor si perda. E tanta
Beltà spenta vedrassi? e dovrò io
Della mia crudeltà lagnarmi? e un mezzo
Non avvi onde tornare al cor la calma,

(1) *L'istessa scena del Secondo Atto.*

E all'amor mio ſerbar Lucrezia? E' legge,
Che o dell'una o dell'altra io reſti privo?
Legge tiranna! Ingiuſti Dei, ſe pure
Eſiſton, che nol credo, ſon chimere,
Son nomi vani, figli d'due oppoſti
Speme, e timor. Svenar Lucrezia? Ah prima....
Che dico! ed obliai le ſue minaccie?
Ah sì, mora, vittima alla mia quiete,
Alla vendetta mia: ma con qual arte
Trarre a Fulvio il pugnal, che ogni ſoſpetto
Tolga ſopra di me? nel ſonno immerſo
Forſe or potrei (1)... ma qual colà riluce
Splendor di terſo acciar? (2) Numi, egli è deſſo!
Qual cagion protettrice di misfatti
Seconda i voti miei? queſta è pur l'arme
Di Fulvio? come in queſta parte, in queſta
Guiſa negletta? Eh non s'indugi adeſſo
Del caſo i tratti a rintracciar; l'impreſa
Affrettiamci a compir; l'acciar funeſto
E' in mio poter. (3) Ah di Tricipitino
Miſera Figlia! Infelice beltà!
Vorrei ſalvarti pur; ma il mio ripoſo
Non vagliono i tuoi giorni; ti compiango
Io che t'uccido ancor. (4)

(1) *In atto di partire.*
(2) *Vede a terra l'acciaro iſteſſo che gettò Sabina nel Secondo Atto, e lo raccoglie.*
(3) *Lo cinge al fianco.*
(4) *In atto di partire.*

SCENA II.

Bruto, e detto.

Bru. Ferma Tarquinio.
Tar. Chi mi ſorprende! (1) (Bruto qui?) (2)
Bru. Che fai
In Collazia, inuman?
Tar. Così ragioni
Al tuo Signor? ma che dich'io? Non lede
Cui non regna ragion.
Bru. Ne regna aſſai,
Empio, che vaglia a trucidarti.
Tar. Inteſi.
Addio. (3)
Bru. T'arreſta.
Tar. No, garrir non voglio
Con chi ſenno non ha. (4)
Bru. Ferma; quel folle,
Che credi io più non ſon; ſtolto finora
Mi finſi per ſottrarmi alla barbarie
Dell'inuman tuo Genitor, quell'io
Trema, non ſon, che fino ad or ſembrai.
Tar. Ebben, ſe quel non ſei, di che temere
Di che deggio tremar? Qual folle ardire
In che t'offeſi? parla.
Bru. E' tuo delitto

(1) *Si volta indietro.*
(2) *Fra ſe.*
(3) *In atto di partire.*
(4) *In atto di partire.*

Quel ſangue che ti ſcorre nelle vene,
Ch' alto mi chiede ancor l' ombra innocente
Dell' ucciſo German, che ſparſo vuole
La ſalute di Roma, della Patria
L' util, la libertà. Come fin ora
Potei ſottrarmi al rio furor del tuo
Barbaro Genitore, meco ſteſſo
Meditando vendetta, ora potrei
Compirla, e dell' odiata tua progenie
Tutto il ſangue verſar; ma della Patria
Il decoro mel vieta, mel contende
La gloria; è ſol di calpeſtar capace
Ogni dover, chi di Tarquinio ha il nome.
Di Tullio ancor non è la rimembranza
Perduta in ogni cor; l'ombra onorata
Ancor s'aggira al vecchio Dianio (1) intorno
Torva, e ſdegnoſa; a vendicarla accinta
E' Roma tutta. Ma la ſua vendetta
Non vuol eſtender oltre d'un perpetuo
Eſilio, che pronunzia per mia bocca
A tutta l' inumana tua Famiglia.
Cerite già ti attende: va, ſei degno
Di quel perfido clima.

Tar. Se ancor folle
Non ti credeſſi a quello che fin ora
Minacciaſti, ſaprei farti pentire
Del temerario ardir.

Bru. Vediam di noi
Il più folle qual è; l' acciaro impugna:
Difenditi (2).

(1) *Ubi Dianum nuper fuit.*
Tit. Liv.

(2) *Sguaina la ſpada, e Tarquinio fa il ſimile.*

SCENA III.

Collatino, e detti.

Coll. Olà che ſi tenta? Il ferro
Ciaſcuno al fianco renda, e più riſpetto
Si ſerbi ai Lari miei. (1) (Ma qual ſorpreſa!
In Collazia Tarquinio? Ah che funeſto
Annunzio è queſto mai?)

Bru. Qualche delitto,
Amico, qui s' aſconde; raro ſono
Vani i ſoſpetti ſopra un' alma rea.

Tar. Troppo abuſaſti, Bruto, della mia
Sofferenza. Se il loco, e della tua
Stoltezza l'opinion fin or potero
Trattenermi, potrebbe un nuovo inſulto
Rompere all' ira il fren; meglio è ch' io parta
Nè guari andrà, che di quel folle ardire
Ti pentirai; temi Tarquinio e trema. (2)

Bru. Vedrem tra poco (3) chi di noi ſuperbo
Tremar dovrà; già il gran diſegno udiſti;
S' affretti, Collatino: ora è periglio
Ogni più lieve indugio. A Seſto tutto
Paleſai minacciando, egli potrebbe
Prevenirci. Ma che! tu piangi?

Coll. Sai
In Collazia Tarquinio, di Lucrezia
Non ignori le ſmanie, e del mio pianto

(1) *In veder Tarquinio, fra ſe.*
(2) *Parte.*
(3) *Dopo partito guardandogli dietro.*

Chiedi ragion?

Bru. Che dici! ah in quale abisso
Mi precipiti, Amico! a questo punto
Non giunsi a dubitar.

Coll. Primo sospetta
Quel cui sovrasta il mal; sì tosto il guardo
Fissai sull'empio, il riconobbi appena,
Che in mente il dubbio, in cor nacque il timore.
Forse... Ah qual tetro orror! forse verace!
Denso velo m'intorbida le luci,
E degl'oggetti esterni contendendo
Loro la vista, li concentra in mente
Ove scorgon le sole idee, che espone
Orrido immaginar. Dunque il mio nome
Cinto così d'obbrobrio, l'onor dunque,
Che, o grand'Avi, da voi trascorse in queste
Vene col sangue, dal brutal capriccio
D'un traditore, dal destino avverso
D'un infelice (che innocente io credo,
Pur troppo la metà di questo core
La misera Lucrezia) dunque ingombro,
Dunque spento sarà? Nè voi poteste
Ombre degli Avi miei dal sommo Giove
Un fulmine impetrar? soffriste voi,
Che oscurato restasse in un sol punto
Quel decor, che con tanto studio, e tanti
Esempj di virtù, viepiù fregiando
Fino a me trascendeste? e che dovessi
L'istessa gloria mia rimproverarvi?

Bru. Vani lamenti, Amico; ho già deciso;
E di tua sorte, e a vendicarti intento
Seguici a Roma, o se indeciso ancora,
T'affretta a prevenirla. Il tuo compiango
Giusto dolor; ma se del tuo dolore
Con la cagion funesta avesse il Cielo

Voluto autenticar le nostre mire
A pro di Roma, e che servir dovesse
Di sprone a fare scotere alla Patria
Il tirannico giogo ond'ella è oppressa,
Fora tua gloria il disonore istesso.
Lucrezia rea d'involontario errore
Forse sarà; forse al delitto mai
Acconsentì. Chi sa qual arte il suo
Destino avverso a renderla infelice
Usò; la sua virtù d'or non è nota,
E non è reo, quel che d'errar non seppe
Ma veh! fin dove a ragionar ci trasse
Un chimerico dubbio? Il mal peggiore
E' quel frequente imaginar disastri,
Cui sottoposto è l'uom; sempre ei combatte
Fra la speme e il timor; di maggior pena
Sempre è del mal che soffre, il mal che teme;
Forse vani saranno i nostri dubbj,
Forse...

Coll. Non lo sperar; troppo l'addita
Di Lucrezia il silenzio, di Tarquinio
Il brutal genio, la presenza, e troppo
Con i palpiti suoi l'afferma il core.
Il Genitor s'avanza, a lui s'asconda
L'affanno mio. Misero Padre! a questo
Colpo fatal perchè l'avverso fato
I tuoi giorni serbò?

SCENA IV.

Lucrezio, Valerio, e detti.

Luc.° Figlio.

Coll. Signore.

Luc.° Tragica scena ad annunziarti io vengo

Coll. Che avvenne? parlò forse Lucrezia?
Luc.° No.
Di rilevar poc'anzi impaziente
Nel suo dolor; forse la mia sventura
Mi portò alle sue stanze, e oh vista! oh come
Trovo la Figlia! ansante, umido il volto
Dando un libero sfogo al suo dolore.
Smania, s'affanna, or trema, ed ora freme,
Par che deliri, in questa parte in quella
Furibonda s'aggira; altrui minaccia;
Altrui chiede pietà; tutto da lei
Non veduto ascoltai. Ma troppo esposi
Il mio paterno amor; nè più capace
Di resister sentendomi, volea
Partir, quando chiamarci entrambi a nome
Odo, ed ascolto chiederci perdono
D'error, che disse involontario! Cangio
A tai detti consiglio, mi trattengo
Per rilevar di quale error; ma nulla
Disse di più; tornò a smaniarsi, e in preda
Al suo dolor l'abbandonai; non ebbi
Cor di resister più; pietà farebbe
Ai sassi istessi, l'aer che ivi s'aggira
Par che sudi di pena. Ah figlio! ah quale
Sventura ci sovrasta! Il mio pensiero
Vaga incerto e dubbioso; mille idee
S'affollano alla mente: or credo a questa,
Or quella mi convince; e le sue spine
Ha ciascuna di lor. Voi che sapete
Marmi, pietre (1), oggetti privi di senso,
La barbara cagion del duol che affanna
La figlia mia, cui replicar sovente
L'udiste forse; onde non la svelate
Ad

(1) *Guardando all' intorno.*

Ad' un Padre anelante? Perchè, o crudi,
Nol traete da errar così dubbioso
Di timore in timor, di pena in pena?
Barbari!.. e a chi ragiono? ah che di loro
Più insensato son io! Va, Collatino,
Soccorri la tua sposa: ogni arte adopra,
Onde tutto ti sveli; e torna poi
A togliermi d'affanno.
Coll. Il cenno vado
Ad eseguir; ma d'un felice evento
Non mi lusingo già (1) (Padre infelice!
Se a dubitar giungessi quel che or io
Dubitar non vorrei, quanto maggiore
Sarebbe il tuo dolor! ma oh Dio! pur troppo
Tra poco lo saprai! Voi l'assistete
Numi immortali!)

SCENA V.

Lucrezio, Bruto, e Valerio.

Bru. Amico, (2) ora è periglio
Ogni più lieve indugio. A Sesto tutto
Poc'anzi minacciando palesai.
Val. A Sesto?
Bru. Sì.
Luc.° Come! Sesto è in Collazia?
Bru. Guari non è, che in queste stanze istesse
A caso l'incontrai; qual io rimasi
Immaginar si può; qual ei rimase
Dir non saprei; ma impallidir lo vidi
e

(1) *Tra se.*
(2) *A Valerio.*

In volto, e fiammeggiar sentii di sdegno
Il mio di sua venuta in questa parte.
Ragion gli chiesi, l'ingiuriai, gli dissi
Quanto ancor mio malgrado sulle labbra
Vennemi. Ei replicò gli oltraggj; e i brandi
Lampeggiavano già, quando a sua sorte
Collatin ci sorprese. I ferri al fianco
Render c'impose, ed ei partì sbruffando,
E crollando la fronte.

Val. E in questa guisa
La data fe serbasti?

Bru. Errai, perdona;
Ma chi potea nel caso mio l'indegno
Mirar tranquillo? Or più senza periglio
Indugiar non si può. Noto a Lucrezio
Facesti....

Val. Tutto ei sa.

Luc.º Per pena mia
Di più ancor mi figuro!

Bru. Il gran disegno
Dunque a compier si vada. Può Tarquinio,
Se più si tarda, prevenirci.

Luc.º Oh Dio!

Val. Signor qual nuovo affanno?

Bru. (1) (Sconsigliato
Che dissi mai! Forse il sospetto istesso
Di Collatino l'assalì.)

Val. Lucrezio!

Luc.º Tetro orror mi circonda, denso velo
M'ingombra i rai, giunsemi fino al core
Pungente acuto stral, che (ah incauto Bruto!)
Da i tuoi detti partì.

Val. Come!

(1) *Tra se.*

Luc.º Ah Valerio
Non hai di Padre il cor; primo sospetta
Quel cui sovrasta il mal.

Val. Bruto!

Bru. Pur troppo
Ei dice il ver.

Val. Qual nuovo enimma è questo!

Luc.º Udisti Sesto in Collazia... La figlia...

Val. Non più, t'intendo; a parte adesso anch'io
Entro de' tuoi sospetti. Ma Lucrezia
E' troppo virtuosa; altra cagione
Han forse le sue smanie.

Luc.º Ogni arte è vana.
Taci, taci Valerio; il fier decreto
Già pronunziar gli Dei; piombommi in core
Scagliato dal pensier; tradì la figlia
L'onor degli Avi miei, l'onor degli Avi
Di Collatin tradì, benchè innocente!
Vittima al suo destin, chi sa quai nutre
Nel tetro immaginar funeste idee!
Misero Padre, a che mai ti serbaro
In questa età gli Dei! Qual colpo è questo,
Qual fiero colpo atroce, in cui si perde
La mia ragion! Qual avvenir funesto
Si presenta al mio sguardo! Il nome mio,
Orrido nome, almeno stato fosse
Sempre nell'oblivion sepolto, almeno
Aperte non avessi ai rai del giorno,
Che ora arrossisco d'incontrar, le luci.
E dir dovrò, che questa vita sia
Un don del Cielo? Dir dovrò che un dono
Fosse del Ciel la sventurata immago
Di me stesso, la Figlia? Ah se mi denno
Questo prezzo costare i doni vostri
Riprendeteli pur, barbari Numi.

Odio questo, che ancor scarso mi resta
Corso di vita, odio in Lucrezia il mio
Rossor, odio me stesso (1).

Val. L'infelice
Uopo è seguir.

Bru. Passan gl'istanti, Amico,
Ed in lagrime perdonsi, e in sospiri.

Val. Soffri per poco ancora; non invano
Lo seguo. (2)

Bru. Qual orribil giorno è questo!
Qual scena si prepara! Ah voi, di Roma
Deità protettrici, al giusto amiche
Secondate propizie i voti miei.

(1) *Parte.*
(2) *Parte dietro a Lucrezio.*

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Lucrezia. (1)

Che fai Lucrezia? e neghittosa ancora
Vil bersaglio d'affetti il fallo tuo
Non t'affretti a emendar? stupida resti?
Risolvere non sai? la Patria attende
Da te la libertà: se tardi altrui
La gloria te ne usurpa: una vendetta
Chiede la tua virtù.... quanto mi costi
Virtù tiranna! l'amor della vita
Vincer non ti bastò; l'amor di figlia
Brami ch'io t'offra ancor? da me pretendi
In sacrifizio un Padre? Ah questa sola
Idea funesta mi trattien. La mia
Debolezza non è, non sono i miei,
Sono d'un Padre i dì, per cui pavento.
Tu quest'amor m'insinuasti; ed ora
Mi consigli a tradirlo? E come tanta
Contradizion s'accorda? Ah per mio danno
Voi di natura tutte rovesciaste
Le leggi ingrate stelle! E che vi feci?
Di che son rea? freddo sudor mi bagna
Il volto; il piè vacilla; i lumi ingombra
Un vel.... manco

(1) *L'istessa Scena del primo Atto.*

SCENA II.

Tarquinio e detta, indi Bruto.

Tar. È d'essa; i lor Numi pure
Hanno i delitti; o sia caso o mia sorte,
Tutto seconda i miei. L'acciar funesto
Negletto al suol poc'anzi, ora sopita
Trovo Lucrezia. Alma coraggio, sono (1)
Preziosi gl' istanti; un colpo solo
Mi serba e vita e regno. (2) Ah perchè tremi
Timida man; salvati, e svena. Mori
Compianta ancor da chi t'uccide, o troppo
Infelice beltà. (3)
Bru. Ferma, inumano.
Tar. (4)(Stelle perduto io sono!
Bru. Empio assassino
Mori. (5) Ah chi mi trattien. Sono i tuoi giorni,
Barbaro, in mio poter; lo volle il Cielo
Del giusto Protettor.
Luc. (6) Numi che vedo!
Bru. Un traditor, che di svenarti in atto
Giunsi opportuno ad arrestar.
Tar. Son io

(1) *Snuda il pugnale.*
(2) *In atto di ferire.*
(3) *In atto di ferire; ma sorpreso da Bruto che con la sinistra l'afferra il braccio, e con la destra gli toglie il pugnale; il tutto in un sol punto.*
(4) *Tra se vedendo Bruto.*
(5) *In atto d'ucciderlo.*
(6) *Tornando in se stessa.*

Forse tuo prigionier? Lascia che parta; (1)
Rispetta il tuo Sovran: quantunque oppresso
Saprò farti tremar.
Bru. Ferma, o t'uccido. (2)
Luc. Ed osi minacciar? mostro d'averno,
Sazio ancora non sei? rossor non senti
Del tuo delitto? non abbassi al suolo
La temeraria fronte? a danno mio
Chi ti produsse al giorno orror del mondo,
Spavento di natura?
Tar. Deh lasciami; (3)
Bruto, sofferfi assai.
Bru. Ferma, o ti sveno.
Da me dipende la tua vita; il tuo
Sangue sparger dovrei; dovrei lordarmi
In lui l'avida man; ma mel contende
Di barbaro dover legge tiranna.
Dal mio furor però maggior vendetta
Empio t'attendi; e libertade e vita
Ti rendo; ma sarà questo mio dono
La tua pena maggior. D'ora comincia
Perfido ad arrossir dei doni miei.
Cedi quel Brando.
Tar. Ah questo è troppo.
Bru Cedi (4)
Quel brando, o ch'io t'uccido.
Tar. Ed obliasti
Chi son io, chi tu sei?
Bru. Che un empio sei
e 4

(1) *Facendo forza per sottrarseli dalle mani.*
(2) *Minacciando d'ucciderlo.*
(3) *Parimente sforzandosi di fuggirli dalle mani.*
(4) *Ritenendolo con forza.*

Solo rammento. (1) Inerme a tuo rossore
Va, torna al campo, anch' io verrò tra poco
Col fulmine, che già tutta sovrasta
L' empia famiglia tua.

Tar. Qual' uso sappia
Tarquinio far dei doni tuoi, vedrai,
Ribelle Cittadin, per tua sventura;
E allor, ma invan ti pentirai del dono. (2)

Luc. Alfin partì, quant' io grata ti sia
D' aver, benchè per poco prolungati
I giorni miei, spiegar non so; ma guari
Non andrà che il saprai una col fiero
Rigor del mio destin,

SCENA III.

Sabina, e detti.

Luc. Che rechi Amica?

Sab. Infausta nuova; il Genitor, lo Sposo,
Sepper Sesto in Collazia, e lui cagione
Temon delle tue smanie: è tempo adesso (3)
D' usar virtù: guarda l' arcan svelando
Di trafiggere un Padre; rasserena
La turbata tua fronte; i suoi dilegua
Dubbj funesti.

Luc. Invan lo speri, omai
Disposto al fiero colpo, una sorpresa

(1) *Si pone al fianco il pugnale che tenea nella destra, e con la medesima disarmandolo getta via la di lui spada con disprezzo.*
(2) *Parte.*
(3) *Piano a Lucrezia.*

Per lui più non sarà.

Sab. Dunque tu vuoi....

Luc. Ho risoluto; chiedono il mio sangue
Roma, la mia virtù, la gloria mia.

Sab. Ah infelice!

SCENA IV.

Fulvio, e detti.

Fulv. Che avvenne in queste soglie
A Sesto mai?

Bru. Perchè.

Fulv. Quindi lo vidi
Partir furioso, con incerto passo
Acceso in volto, ed inegual nel guardo,
Borbottando fra se rauche parole,
Confuso, inerme; ov' egli volse il passo
Curiosità mi spinse, e da lontano
Lo seguitai; più volte il piè trattenne,
Più volte l' affrettò; chieder l' intesi
Il suo destrier sdegnosamente; il vidi
Crollar la fronte in aspettando, e il piede
Batter sul suol; giunto il destrier, su quello
Balzò d' un salto, e agli occhi miei si tolse
Quasi partico stral: ma! come il mio
Ferro al tuo fianco? (1)

Bru. Al traditor, che in atto
Sorpresi di svenar Lucrezia assorta
In profondo deliquio, il tolsi.

Fulv. E come
L' ebbe Tarquinio? e quale inganno ordiva

(1) *A Bruto.*

Con questo ferro?
Bru. Altro non so.
Fulv. In tua mano
Il lasciai pur Sabina allor...
Sab. Sovviemmi;
Ed io, cui destò in mente non so quale
Funesta idea, al suolo con ribrezzo
Lo gettai: forse Sesto rinvenuto
Ivi l'avrà; forse del tradimento
Meditato, tramando d'accusarti
L'empio avrà scelto il conosciuto ferro
Per ministro crudel del suo delitto.
Fulv. Ah traditor!
Bru. Non più; di tutte a un tempo
Le crudeltà paghi l'odiata stirpe
Adesso il fio. Quanto più tardo scende
E' tanto più terribile e più grande
Il gastigo del Ciel; troppo sull'ale
Il fulmine fatal restar non puote.
Il giorno, che a momenti tornar deve
Sia giorno di vendetta, memorando,
Terribile, e d'esempio; ad affrettarlo
Volo.
Luc. Ferma: l'arcan funesto, ond'io
Quì lo Sposo dal campo, e il Genitore
Trassi da Roma, che tanti mi costa
Sospiri e pianti, e che (me sventurata!)
La vita ancor deve costarmi, omai
Risolsi di svelar. Tra voi son io
La più offesa; la prima essere io voglio
A vendicarmi. Il Genitor, lo Sposo,
E Valerio guidarmi, o Bruto, sia
Tua cura. Fulvio tutti quivi aduni
Di Collazia i Guerrier, che spettatori
Esser dovran d'una fatal tragedia.

Non più dimore.
Fulv. Ad ubbidirti io volo
(Che mai sarà! (1)
Bru. (Qual strano enimma è questo!
Qual tragedia! qual sorte di vendetta!
Che imagina! che pensa!) (2)
Luc. E in questa guisa
Bruto adempisci....
Bru. E' ver, perdona, incolpa
Del mio ritegno il solo orror dei tuoi
Misteriosi detti; ad ubbidirti
Volo; ma già s'avanza Collatino;
Vado in traccia del Padre,

SCENA V.

Lucrezia, Sabina, Collatino, indi Lucrezio, Valerio, e Bruto.

Luc. Ah qual tumulto
Di affetti in me si desta!
Coll. Idolo mio,
Adorata Consorte, deh consola
Uno Sposo infelice; preparato
Al fiero colpo già, conferma almeno,
Se i miei sospetti dileguar non puoi:
Ti conosco abbastanza; è troppo bella
Quell'anima innocente; un'infelice
So che tu sei non un'ingrata.
Luc.o Ah Figlia
Luc. Oh Dio!

(1) *Fra se, e parte.*
(2) *Fra se.*

Val. (1) Che istante è questo!
Bru. (2) Qual funesto
Giorno!
Luc.° Vieni al mio sen, cara, confondi
Le mie con le tue lacrime; sostieni
Coi tuoi sospiri un moribondo Padre,
Che vittima del duol cadrà, se tardi
L' arcan funesto a confidargli, ond' hanno
Origin le tue smanie. Ei la cagione
Omai ne sospettò: con un sol colpo
Toglimi a mille affanni; assai peggiore
E' il timore del male: a tutto o Figlia
Preparato son io; men crudo è il duolo
Già prevenuto. L' innocenza tua
Sai, che conosco appien: conosce il fonte
Gli umor del rio che dal suo seno usciro:
La tua virtù m' è nota; del Destino
La barbarie già so, sola è cagione
Della sventura mia, di tua sventura;
Parla Figlia, dilegua i miei sospetti.
Luc. Ah Padre! ah caro Padre! il tuo periglio
Mi trattenne fin or; più che non credi
E' innocente la Figlia; ma la prova,
Che dar dovrà dell' innocenza sua,
Troppo è fatal! Sarete alfin contenti,
Alfin sazj sarete, astri tiranni!
Padre! Sposo! Oggetti cari e crudeli,
E d' affetto e d' orrore, io piango il vostro
Non il periglio mio; ma poichè a questo
Preparati già siete, e sì vi affanna
Il mio silenzio, parlerò; presenti
I Capi di Collazia alla tragedia
Volli; e Fulvio a momenti una con essi
Attendo. Ma tremate; inorridite

(1) *Fra se.* (2) *Fra se.*

Di mia sorte all' orror. Sposa, Consorte
Oh Ciel! son questi nomi altrui sì cari
I carnefici miei; per consolarvi
Esser devo crudel; rea deggio farmi
Per essere innocente, e fondar devo
Su i miei delitti l' innocenza mia!
Ove di questa, ove s' intese mai
Più cruda alternativa! al sol pensarlo
Palpito sudo, e nelle vene il sangue
Gelar mi sento. Ecco, Fulvio s' avanza,
Ecco il fatale istante: ah voi reggete,
Numi, la vacillante mia costanza!
Coll. (Che sarà!
Luc.° Sommi Dei!
Sab. Sposa infelice!
Misera Figlia!) (1)

SCENA ULTIMA.

Fulvio con seguito di Guerrieri, che parte entrano, e parte rimangono fuori della Porta, che conduce, come si disse nel descrivere la scena del Primo Atto, nella Piazza di Collazia, la quale vedesi in lontananza ripiena di Popolo, e detti.

Fulv. Ecco, come imponesti,
Dei Guerrier di Collazia ai cenni tuoi
La maggior parte (2)
Luc. (Ah non regge a tal passo
L' amor di Figlia, e di Consorte! Oh fiero!
Oh terribile istante! Oh me infelice!
Alma coraggio, ecco di tua costanza,
Ecco di tua virtù la prova estrema.

(1) *Ciascuno, secostesso.* (2) *A Lucrezia.*

Questi scarsi momenti, che di vita
Ti rimangono ancor stimoli all'ire,
Sien sproni alla vendetta; il tuo delitto
Svela Lucrezia: ti difendi e mori.) (1)
Valorosi Guerrieri, a cui commessa (2)
Di queste mura è la difesa, e figlj
Di Roma comun madre, il vostro soglio
Preme barbaro Re, di parricida
Figlia Consorte, e Padre d'empia prole.
Di Tullio adesso il fato, e i tanti esempj
Delle loro barbarie io non rammento.
Un sol tra voi non vi sarà pur troppo
La cui famiglia sia sortita indenne
Dalle loro empietà; non so fin ora
Come soffrir potuto abbiate un giogo
Sì tiranno e crudel. Ma de' miei torti
Or parlo sol; di tanta sofferenza
Arrossite, tremate, vendicatemi.
Come poc'anzi mi campò da morte,
E come in atto di lordar la mano
Sorprese Sesto nel mio sangue, armato
Del noto acciar di Fulvio, onde sottrarsi
Ai comuni sospetti, Bruto puote
Noto a voi far. Volle amica la sorte,
Ch'io non cadessi vittima infelice
Del suo furor per stimolarvi in questa
Guisa fatale alla comun vendetta,
Per liberar da i suoi Tiranni Roma,
E per fondar così su i miei delitti
La gloria mia. Resisti al fiero colpo
Amato Genitor. ((3) Numi immortali,
I dì ch'io perdo a lui donate). Il nostro
Talamo, o Sposo sventurato, un empio

(1) *Secostessa.* (2) *Voltandosi verso il Popolo.*
(3) *Secostessa.*

Contaminò; quest'anima è innocente;
Tutto è noto à Sabina; solo è reo
Questo mio corpo; ed è Sesto Tarquinio
Il traditor. Quello, che a lui si deve
Commetto a voi. Io d'ogni error m'assolvo,
Ma non mi tolgo alla dovuta pena (1).
Di quest'alma innocente a voi commetto
Il premio; liberate la mia Patria;
Vendicatemi. Io contro di me stessa
Saprò farmi ragion; niuna al suo fallo
Sopravvivere a esempio di Lucrezia
Si possa autorizzar. Sposo adorato,
Addio, addio Genitor (2)

Coll. Fermati!
Luc.° Figlia
Che facesti!
Coll. Gran Dio!
Luc.° Numi immortali!
Luc. Guardatevi dal piangcr la mia morte.
Giunta è al suo fin la mia carriera, è vero;
Ma nel momento il più glorioso, d'onde
Lustro acquista e splendor la vita mia,
Al mio dover... compii... compite... il vostro...
Ven...di...ca...te...mi... (3)
Luc.° Oh Dei! morì la Figlia
Coll. Fu quel l'alito estremo!
Luc.° Avverse stelle
A incrudelir contro d'un'infelice,
Che più vi resta!
Coll. Ombra cara innocente (4)

(1) *Ego me etsi peccato absolvo supplicio non libero.* Tit. Liv.
(2) *Trae dalla veste un pugnale, si ferisce e cade in braccio a Sabina.* (3) *More.*
(4) *Volgendosi al Cadavere di Lucrezia.*

Ferma ti ſeguirò, divien la vita
Un ſupplizio per me; come potrei
Di queſte odioſe mura il tetro aſpetto
Oramai ſopportar?

Bru. Tergete il pianto;
E' vano amici, è tempo di vendetta;
Innocente è Lucrezia; l'alma pecca
Non il corpo; e delitto non è dove
Non concorſe il voler; cadde l'offeſa
Sull'offenſor; ſe vi fu cara, i ſuoi
Ultimi cenni meco v' accingete
Vindici ad eſeguir; (1) giuro per queſto
Caſto ſangue innocente, pria che offeſo
Foſſe dal regio tradimento, e voi
Chiamo del Cielo in teſtimonj o Numi,
Di liberar la Patria da queſt'empj,
E diſcacciarne, qual ſi voglia forza
Uſar d'uopo mi fia, Lucio Tarquinio
L'inumana Conſorte, e l'empio ſtuolo
Dei perverſi lor Figlj; onde non regni
Altri a Roma che Roma; accenda voi (2)
Nobil deſio di Libertà; voi ſproni (3)
Stimolo di vendetta, e giuri ognuno
Di ſecondare i voti miei. (4) Si voli
Al Tebro omai, e ci precedan ivi
L'ira, lo ſdegno, il furor, la vendetta.

FINE.

(1) *Eſtraendo dalla ferita di Lucrezia il pugnale tinto di ſangue.* (2) *Al Popolo.* (3) *A Lucrezio, e Collatino.* (4) *Fanno tutti con l' arme il ſegno del giuramento.*

AL LETTORE.

Tutto quello che non ſi troverà analogo all' Iſtoria è ſtato inventato per comodo della Scena.

970128